

JACK MARS

IL RITORNO

DI ZERO

UNO SPY THRILLER DELLA SERIE AGENTE ZERO - LIBRO 6

Jack Mars

Il ritorno di Zero

Аннотация

“Non andrai a dormire finché non avrai finito di leggere AGENTE ZERO. I personaggi, magistralmente sviluppati e molto divertenti, sono il punto di forza di questo lavoro superbo. La descrizione delle scene d'azione ci trasporta nella loro realtà; sembrerà di essere seduti in un cinema 3D dotato dei migliori simulatori di realtà virtuale (sarebbe un incredibile film di Hollywood). Non vedo l'ora che venga pubblicato il seguito”.--Roberto Mattos, recensore di Film e LibriNe

IL RITORNO DI ZERO (Libro n. 6), l'interprete del Presidente è l'unico a conoscenza di una conversazione segreta che può cambiare il mondo. Viene presa di mira per l'assassinio e cacciata, e l'Agente Zero, richiamato nella linea di servizio, potrebbe essere l'unico che può salvarla. L'Agente Zero, che cerca di rimettere in ordine la sua vita e di riconquistare la fiducia delle sue ragazze, giura di non tornare in servizio. Ma quando viene chiamato per salvare la vita di questa interprete indifesa, non può dire di no. Eppure, la traduttrice è intrigante quanto i segreti che custodisce e Zero, in fuga con lei, si potrebbe innamorare. Quali segreti nasconde? Perché le organizzazioni più potenti del mondo stanno cercando di ucciderla? E Zero riuscirà salvarla in tempo?IL RITORNO DI ZERO (Book # 6) è un thriller di spionaggio che ti terrà sospeso alla trama fino a tarda notte. Il libro n. 7

della serie AGENT ZERO è disponibile ora!“Un fantastico thriller”.--
Midwest Book Review (su A Ogni Costo)

Содержание

PROLOGO	11
CAPITOLO UNO	24
CAPITOLO DUE	37
CAPITOLO TRE	50
CAPITOLO QUATTRO	60
CAPITOLO CINQUE	72
Конец ознакомительного фрагмента.	84

IL RITORNO DI ZERO

(UNO SPY THRILLER DELLA SERIE AGENTE ZERO –
LIBRO 6)

JACK MARS

Jack Mars

Jack Mars è l'autore bestseller di USA Today della serie di thriller LUKE STONE, che per ora comprende sette libri. È anche autore della nuova serie prequel LE ORIGINI DI LUKE STONE, e della serie spy thriller AGENTE ZERO.

Jack è felice di ricevere i vostri commenti, quindi non esitate a visitare www.Jackmarsauthor.com, per unirvi alla sua email list, ricevere un libro gratis, premi, connettervi su Facebook e Twitter, e rimanere in contatto!

Copyright © 2019 di Jack Mars. Tutti i diritti riservati. Salvo quanto consentito dalla legge sul copyright degli Stati Uniti del 1976, nessuna parte della presente pubblicazione può essere riprodotta, distribuita o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, o archiviata in un database o sistema di recupero, senza la previa autorizzazione dell'autore. Questo e-book è concesso in licenza al solo scopo d'intrattenimento personale. Questo e-book non può essere rivenduto o ceduto ad altri. Se vuoi condividere questo libro con qualcun altro, t'invito ad acquistarne una copia per ogni destinatario. Se stai leggendo questo libro senza averlo acquistato o non è stato acquistato per

il tuo utilizzo personale, sei pregato di restituirlo e di acquistarne una copia per tuo uso esclusivo. Grazie per il rispetto dimostrato del lavoro dell'autore. Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, attività commerciali, organizzazioni, luoghi, eventi e incidenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o vengono utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi riferimento a fatti realmente accaduti o persone, vive o morte, è puramente casuale.

I LIBRI DI JACK MARS

SERIE THRILLER DI LUKE STONE

A OGNI COSTO (Libro 1)

IL GIURAMENTO (Libro 2)

SALA OPERATIVA (Libro 3)

CONTRO OGNI NEMICO (Libro 4)

OPERAZIONE PRESIDENTE (Libro 5)

IL NOSTRO SACRO ONORE (Libro 6)

REGNO DIVISO (Libro 7)

SERIE PREQUEL CREAZIONE DI LUKE STONE

OBIETTIVO PRIMARIO (Libro 1)

COMANDO PRIMARIO (Libro 2)

SERIE DI SPIONAGGIO DI AGENTE ZERO

AGENTE ZERO (Libro 1)

OBIETTIVO ZERO (Libro 2)

LA CACCIA DI ZERO (Libro 3)

UNA TRAPPOLA PER ZERO (Libro 4)

DOSSIER ZERO (Libro 5)

IL RITORNO DI ZERO (Libro 6)

DOSSIER ZERO (Libro n. 5) - Riepilogo

Mentre una crisi internazionale minaccia di innescare una nuova guerra mondiale, ai livelli più alti del governo degli Stati Uniti si continua a lavorare alla cospirazione. L'unica persona che ne è a conoscenza è l'agente della CIA Kent Steele, che compie un disperato tentativo per salvare la vita di milioni di persone, cercando allo stesso tempo di proteggere le persone più vicine a lui.

Agente Zero: dopo aver recuperato la memoria, Zero comunica quello che ha appreso al Presidente degli Stati Uniti, ma ciò non fa altro che indurre i cospiratori a prendere di mira il presidente e incolpare l'Iran del suo assassinio. Zero ferma con successo il tentativo di attentato e, nel frattempo, scopre che il suo amico e alleato, l'agente John Watson, è l'uomo che ha ucciso sua moglie nonché la madre delle sue figlie, su ordine dei suoi superiori.

Maya e Sara Lawson: entrambe le figlie di Zero sono diventate scaltre e capaci dopo aver rischiato la vita in molte occasioni, ma non sono al corrente dei dettagli sulla morte della madre scoperti di recente dal padre.

L'Agente Maria Johansson: Maria aveva collaborato con gli ucraini per cercare di scoprire se suo padre, un membro di alto rango del Consiglio di sicurezza nazionale, fosse coinvolto

nella cospirazione. Dopo aver scoperto che non lo era, e dopo aver aiutato Zero a fermare il tentativo di assassinio, rompe i legami con la FIS ucraina. Suo padre viene nominato direttore ad interim della CIA sulla scia dello scandalo e dei successivi arresti.

Alan Reidigger: migliore amico di Zero e un altro agente della CIA che tutti pensavano fosse morto da tempo, Reidigger riappare sotto le spoglie di Mitch, il meccanico corpulento che aveva già aiutato Zero in precedenza. Nonostante avesse sensibilmente alterato il suo aspetto, Zero riconosce immediatamente il suo vecchio amico grazie alla sua memoria ritrovata.

Il vicedirettore Shawn Cartwright: sebbene Zero avesse dei dubbi sul coinvolgimento di Cartwright nella trama per iniziare una guerra in Medio Oriente, Cartwright si dimostra dalla sua parte aiutando Zero a fuggire dalla divisione. Tuttavia, Cartwright viene ucciso a colpi di arma da fuoco in un seminterrato mentre cerca di distrarre i mercenari.

Il vicedirettore Ashleigh Riker e il direttore Mullen: i due capi della CIA coinvolti nella cospirazione e che lavoravano attivamente contro Zero sono stati entrambi arrestati a seguito del tentativo di assassinio, insieme a dozzine di altri uomini che facevano parte del gabinetto del presidente.

SOMMARIO

[PROLOGO](#)

CAPITOLO UNO

CAPITOLO DUE

CAPITOLO TRE

CAPITOLO QUATTRO

CAPITOLO CINQUE

CAPITOLO SEI

CAPITOLO SETTE

CAPITOLO OTTO

CAPITOLO NOVE

CAPITOLO DIECI

CAPITOLO UNDICI

CAPITOLO DODICI

CAPITOLO TREDICI

CAPITOLO QUATTORDICI

CAPITOLO QUINDICI

CAPITOLO SEDICI

CAPITOLO DICIASSETTE

CAPITOLO DICIOOTTO

CAPITOLO DICIANNOVE

CAPITOLO VENTI

CAPITOLO VENTUNO

CAPITOLO VENTIDUE

CAPITOLO VENTITRE

CAPITOLO VENTIQUATTRO

CAPITOLO VENTICINQUE

CAPITOLO VENTISEI

CAPITOLO VENTISETTE

CAPITOLO VENTOTTO

CAPITOLO VENTINOVE

CAPITOLO TRENTA

CAPITOLO TRENTUNO

CAPITOLO TRENTADUE

CAPITOLO TRENTATRE

CAPITOLO TRENTAQUATTRO

CAPITOLO TRENTACINQUE

CAPITOLO TRENTASEIESIMO

CAPITOLO TRENTASETTE

CAPITOLO TRENTOTTO

PROLOGO

Karina Pavlo fissò i due uomini seduti al suo fianco al tavolo della conferenza mentre si alzavano dai loro posti. Anche lei si alzò, perché sapeva di doverlo fare, sebbene si sentisse cedere le gambe. Li guardò sorridersi amabilmente: i due capi di stato erano vestiti con abiti sfarzosi. Non disse nulla mentre concludevano i loro affari stringendosi la mano.

Karina era ancora sotto shock per quello che aveva appena sentito, per le parole che lei stessa aveva dovuto ripetere.

Non era mai stata alla Casa Bianca prima, ma la parte di struttura che stava visitando era raramente accessibile pubblico. Il seminterrato (se si poteva chiamare così, dal momento che non assomigliava affatto a uno scantinato) sotto il Portico Nord conteneva ogni tipo di servizio, tra cui un bowling, un servizio lavanderia, una falegnameria, uno studio dentistico, la Stanza delle Decisioni, l'area di lavoro del presidente, tre sale conferenze e una confortevole sala di attesa in cui Karina era stata introdotta al suo arrivo.

Fu lì, in quella sala d'aspetto, che un agente dei servizi segreti aveva preso i suoi oggetti personali, il suo cellulare e una piccola pochette nera, e poi le aveva chiesto di togliersi il suo blazer scuro. L'agente l'aveva ispezionato a fondo, ogni tasca e ogni cucitura, e poi aveva eseguito una perquisizione meccanica ma accurata, chiedendole di tenere le braccia aperte a novanta gradi.

Le chiese di aprire la bocca, di alzare la lingua, di togliersi le scarpe e di rimanere immobile mentre la controllava con un metal detector.

Le uniche cose che Karina era stata autorizzata a portare all'incontro erano i vestiti e gli orecchini a bottone con perle che indossava. Non era rimasta stupita dalle misure di sicurezza; Karina lavorava come interprete già da alcuni anni, aveva prestato servizio nelle camere delle Nazioni Unite e tradotto per più capi di stato. Nata in Ucraina, istruita in Russia a Volgograd e avendo trascorso abbastanza tempo negli Stati Uniti per ottenere un visto permanente, Karina si considerava una cittadina del mondo. Parlava fluentemente quattro lingue e ne conosceva altre tre in maniera più superficiale. Il suo nulla osta di sicurezza era fitto quanto quello di un civile.

Eppure, quello fu un grande momento. L'opportunità di visitare la Casa Bianca per svolgere servizio di interpretariato in un incontro tra i nuovi presidenti sia della Russia che degli Stati Uniti le era sembrata, meno di venti minuti prima, il momento più alto della sua carriera.

Quanto si sbagliava.

Alla sua sinistra, il presidente russo Aleksandr Kozlovsky abbottonò il bottone più in alto della sua giacca, un gesto fluido e pratico che a Karina parve irrazionalmente disinvolto, considerando quello che aveva appena sentito pronunciare solo pochi istanti prima. Kozlovsky sovrastava entrambi, con la sua corporatura magra e il passo lungo ricordava un ragno in uno

scantinato. I suoi lineamenti erano insipidi, il viso liscio e privo di rughe, come se si fosse fermato alla pubertà.

Diciotto mesi fa, l'ex presidente russo, Dmitri Ivanov, si era dimesso. Almeno così si diceva. Sulla scia dell'enormità dello scandalo americano, si era scoperto che il governo russo era coinvolto, non solo nel prestare il suo sostegno agli Stati Uniti in Medio Oriente, ma anche nell'attesa che l'attenzione del mondo fosse concentrata sullo Stretto di Hormuz, con l'intento di impadronirsi delle risorse ucraine nel Mar Baltico.

In Russia non era stato effettuato alcun arresto. Non si erano pronunciate sentenze, non era stato assegnato alcun periodo di detenzione. Sotto la pressione delle Nazioni Unite e del mondo in generale, Ivanov si era semplicemente dimesso dalla sua posizione ed era stato sostituito sommariamente da Kozlovsky, che, come Karina ben sapeva, era più una controfigura piuttosto che il rivale politico presentato dai media.

Kozlovsky sorrise compiaciuto. “Che piacere, presidente Harris”. Alla Pavlo, fece semplicemente un cenno di assenso prima di girarsi bruscamente e uscire dalla stanza.

Venti minuti prima, l'uomo dei servizi segreti aveva scortato Karina nella più piccola delle tre sale conferenze nel seminterrato della Casa Bianca, all'interno della quale c'era un lungo tavolo scuro di legno esotico, otto sedie di cuoio, uno schermo televisivo e nient'altro. Neanche un'anima viva. Quando Karina aveva preso incarico come interprete, aveva supposto che l'incontro avrebbe coinvolto telecamere, giornalisti, membri dei gabinetti

di entrambi i governi, stampa e media.

Ma c'erano solamente lei, Kozlovsky e Samuel Harris.

Il presidente degli Stati Uniti, Samuel Harris, in piedi alla sua destra, aveva settant'anni, mezzo calvo, il viso raggrinzito dall'età e dallo stress e le spalle perennemente spioventi a causa di una ferita alla schiena che aveva subito mentre prestava servizio in Vietnam. Eppure, si muoveva con enfasi e la sua voce roca era molto più squillante di quanto chiunque avrebbe immaginato.

Harris aveva sconfitto facilmente l'ex presidente, Eli Pierson, nelle elezioni del novembre precedente. Nonostante una certa simpatia nell'opinione pubblica dovuta al tentativo di assassinio di Pierson diciotto mesi prima, così come gli sforzi abbastanza nobili dell'ex presidente per ricostruire il suo gabinetto sulla scia dello scandalo iraniano che era venuto alla luce, l'America aveva perso la fiducia in lui.

A Karina, Harris ricordava un avvoltoio, tanto più per il modo in cui aveva rubato i voti a Pierson come un uccello in cerca di carogne aveva strappato le interiora dalla carcassa di un uomo che aveva commesso troppi errori e che si era fidato delle persone sbagliate. Harris, in quanto candidato democratico, aveva a malapena dovuto fare promesse se non quella di dissotterrare e porre immediatamente fine a qualsiasi ulteriore corruzione alla Casa Bianca. Ma, come aveva appena scoperto Karina Pavlo, la corruzione alla Casa Bianca era saldamente radicata nell'ufficio della presidenza.

La visita del presidente russo Kozlovsky era stata riportata da

quasi tutti i media negli Stati Uniti. Era la prima volta da quando era stata rivelata la cospirazione tra entrambi i governi che i due nuovi leader mondiali si incontravano di persona. C'erano state conferenze stampa, una copertura mediatica costante, incontri con un centinaio di telecamere nella stanza per discutere di come le due nazioni potessero uscire dall'imminente catastrofe collaborando in modo congiunto.

Ma Karina ora sapeva che era tutto falso. Gli ultimi minuti che aveva trascorso con i due leader mondiali, il ragno e l'avvoltoio, lo avevano dimostrato. L'inglese di Kozlovsky era nella migliore delle ipotesi rudimentale e Harris non parlava russo, quindi si era rivelata necessaria la sua presenza e la loro conversazione era diventata la sua.

Era iniziata come un discorso innocente in cui le due parti si scambiavano convenevoli, mentre Karina traduceva dal russo all'inglese come un automa. I due uomini si guardavano, non le avevano fatto alcuna domanda né avevano dato segno di accorgersi della sua presenza. Aveva riportato meccanicamente le loro parole come un computer.

Fu solo quando la sinistra motivazione della riunione privata si rivelò che Karina si rese conto che quella manciata di minuti in una stanza chiusa nel seminterrato della Casa Bianca era la vera ragione della visita del presidente russo agli Stati Uniti. Tutto ciò che aveva potuto fare era stato tradurre senza far trapelare emozioni e sperare che la sua espressione non la tradisse.

All'improvviso Karina Pavlo si rese conto che era improbabile

che avrebbe lasciato viva il seminterrato della Casa Bianca.

Quando Kozlovsky uscì dalla stanza, il presidente Harris si rivolse a lei, mostrandole il suo sorriso malizioso, come se la conversazione a cui era stata a conoscenza non fosse appena avvenuta, come se non fosse altro che una formalità. “Grazie, signora Pavlo”, disse con gentilezza. “La sua esperienza e la sua competenza sono state preziose. Ho apprezzato”.

Lo shock di ciò che aveva appena appreso la spinse a forzare un sorriso. O forse era la facilità con cui Harris sembrava tenere un comportamento così educato, pur sapendo benissimo che l'interprete aveva appena ascoltato ogni singola parola del discorso. In ogni caso, Karina si ritrovò a sorridere e a rispondere: “Grazie per l'opportunità, signor Presidente”.

Lui sorrise nuovamente. Non le piaceva il suo sorriso; non era sincero. Era più teatrale che allegro. L'aveva visto centinaia di volte in televisione, durante la campagna elettorale, ma di persona era ancora più agghiacciante. Sembrava che sapesse qualcosa che lei non sapeva, il che era certamente vero.

Un allarme suonò nella sua testa. Si chiese cosa sarebbe successo se si fosse messa a correre. Non sarebbe arrivata lontano: aveva visto almeno sei agenti dei servizi segreti nei corridoi del seminterrato ed era altrettanto certa che tutto il percorso fino all'uscita sarebbe stato sorvegliato.

Il presidente si schiarì la voce. “Sa”, le disse Harris, “c'è un motivo se non c'era nessun altro in questa stanza. Sono certo che lei lo possa immaginare”. Ridacchiò leggermente, come se

la minaccia alla sicurezza globale di cui Karina era appena stata informata fosse qualcosa di cui ridere. “Lei è l'unica al mondo a conoscere il contenuto di questa conversazione. Se dovesse trapelare, saprei chi ne è responsabile. E il responsabile non avrebbe vita facile”.

Harris continuava a sorridere, ma le sue parole non suonarono rassicuranti.

Lei si costrinse a sorridere con grazia. “Certo, signore. La discrezione è una delle mie migliori doti”.

Allungò una mano verso di lei. “Le credo”.

Io so troppo.

“E confido che rimarrà in silenzio”.

Mi sta tranquillizzando. Non mi lasceranno vivere.

“Sono certo che avrò di nuovo bisogno di lei in futuro”.

Non c'era nulla che Harris potesse dire che le avrebbe fatto cambiare idea. Il presidente avrebbe potuto chiedere la sua mano proprio in quel momento e la sensazione di imminente pericolo sarebbe rimasta viva in lei.

Harris si alzò e si abbottonò la giacca. “Venga. La accompagno fuori”. Si fece strada fuori dalla stanza e Karina lo seguì. Si sentiva tremare. Era in uno dei posti più sicuri del pianeta, circondata da agenti addestrati dei servizi segreti. Quando raggiunsero il corridoio vide che una mezza dozzina di agenti li attendeva, in piedi con le spalle ai muri e le mani intrecciate davanti a loro.

Forse erano lì per lei.

Stai calma.

“Joe”. Harris fece un cenno all'agente che l'aveva recuperata per la prima volta dalla sala d'attesa. “Assicurati che la signora Pavlo torni al suo hotel in sicurezza. Prendi la nostra auto migliore”.

“Sì, signore”, disse l'agente con un lieve cenno del capo. Le sembrò un cenno strano. Un cenno di intesa.

“Grazie”, disse cercando di sembrare disinvolta, “ma posso prendere un taxi. Il mio hotel non è lontano”.

“Sciocchezze”, disse Harris dolcemente. “Che senso ha lavorare per il presidente se non godersi alcuni vantaggi?” Sorrise. “Grazie ancora. È stato un piacere incontrarla. Ci terremo in contatto”.

Lui le strinse la mano. Lei strinse la sua. Il suo sorriso rimase stampato sul volto, ma i suoi occhi lo tradirono.

Karina non aveva altra scelta. Seguì l'agente dei servizi segreti, l'uomo chiamato Joe (ammesso che quello fosse il suo vero nome), attraverso il seminterrato della Casa Bianca. Ogni muscolo del suo corpo era teso, ansioso, pronto a combattere o a scappare. Ma con sua sorpresa, l'agente la scortò effettivamente su una rampa di scale e giù per un corridoio e verso un'altra porta che conduceva all'esterno. La accompagnò senza dire una parola verso un piccolo garage, quindi le aprì la portiera di un SUV nero.

Non entrare.

Ma salì a bordo. Se avesse combattuto adesso o avesse cercato di scappare, non sarebbe nemmeno arrivata al cancello.

Due minuti dopo erano fuori dalla proprietà della Casa Bianca, e l'auto stava percorrendo la Pennsylvania Avenue. Mi sta portando da qualche parte per uccidermi. Si libereranno di me altrove. Da qualche parte dove nessuno mi troverà mai.

“Può cortesemente lasciarmi all'Hilton in centro”, disse lei con indifferenza.

L'agente dei servizi segreti sorrise timidamente. “Siamo il governo degli Stati Uniti, signora Pavlo. Sappiamo dove alloggia”.

Lei ridacchiò appena, cercando di non apparire nervosa. “Naturalmente. Ma devo incontrarmi con un amico all'Hilton per cena”.

“In ogni caso”, rispose l'agente, “gli ordini del presidente erano di riportarla al suo hotel, quindi questo è quello che devo fare. Motivi di sicurezza”. Sospirò, come se avesse pietà di lei, anche se era abbastanza certa che l'avrebbe uccisa. “Sono sicuro che capirà”.

“Oh”, disse all'improvviso. “E le mie cose? Il mio telefono e le chiavi?”

“Le ho io”. Joe si diede una pacca sul taschino della giacca.

Dopo un lungo momento di silenzio, Karina disse: “Posso averle...?”

“Certo”, disse lui. “Appena arriviamo”.

“Vorrei davvero averle ora”, insistette lei.

L'agente sorrise di nuovo, pur tenendo gli occhi fissi sulla strada. “Saremo lì tra pochi minuti”, disse con calma, come se

rispondesse a una bambina petulante. Karina dubitava che avesse i suoi oggetti nella giacca.

Si sedette al suo posto, o almeno sembrò farlo, cercando di sembrare rilassata mentre il SUV si fermava a un semaforo rosso. L'agente dei servizi segreti cercò nella console centrale un paio di occhiali da sole neri e li indossò.

La luce divenne verde.

L'auto davanti a loro cominciò ad avanzare.

L'agente tolse il piede dal freno, premette l'acceleratore.

Con un rapido movimento, Karina Pavlo premette il rilascio della cintura di sicurezza con una mano ed aprì la portiera con l'altra. Saltò giù dal SUV in movimento, colpendo l'asfalto con i tacchi. Uno dei due si ruppe. Cadde in avanti, colpendo il marciapiede con i gomiti e rotolando ma si alzò subito in piedi. Si tolse entrambe le scarpe e cominciò a correre per la strada.

“Che diavolo?” L'agente dei servizi segreti frenò di colpo e parcheggiò proprio in mezzo alla strada. Non si prese la briga di urlare, e di certo non la lasciò andare, e ciò non fece che confermare la sua idea.

I conducenti suonarono il clacson e gridarono mentre l'agente balzava fuori dalla macchina, ma a quel punto era a più di mezzo isolato di distanza, praticamente a piedi nudi, con le calze strappate, ignorando il dolore alle piante dei piedi.

Girò bruscamente l'angolo e corse verso la prima apertura che vide, un piccolo vicolo. Quindi svoltò a sinistra, correndo più veloce che poté, guardandosi ogni tanto alle spalle senza vedere

l'agente.

Mentre uscì nella strada successiva, vide un taxi giallo.

L'autista quasi sputò il suo caffè quando lei si precipitò sul sedile posteriore e gridò: “Metta in moto! Per favore, metta in moto!”

“Gesù Cristo, signora!” la rimproverò. “Mi ha spaventato a morte...”

“Qualcuno mi sta inseguendo, per favore, metta in moto”, supplicò lei.

Lui si accigliò. “Chi la sta inseguendo?” L'autista, irritante, si guardò intorno. “Non vedo nessuno...”

“Per favore, metta in moto e basta!” strillò lei.

“Ok, ok!” Il tassista si spostò e il taxi virò nel traffico facendo suonare altri clacson che non avrebbero fatto altro che indicare all'agente la sua posizione.

Mentre si girava sul sedile per guardare fuori dal parabrezza posteriore vide l'agente che girava l'angolo correndo. Rallentò e i suoi occhi incontrarono quelli di lei. Una delle sue mani si infilò per un attimo nella sua giacca, ma sembrò pensarci due volte prima di estrarre una pistola in pieno giorno, poi si portò una mano all'orecchio per chiamare qualcuno.

“Giri a sinistra”. Karina ordinò al tassista di svoltare, passare qualche altro isolato, svoltare a destra e poi saltò di nuovo fuori mentre lui le urlava di pagare. Corse giù per l'isolato e lo fece altre tre volte, saltando sui taxi e uscendo fino a quando non ebbe attraversato Washington con un percorso così tortuoso da essere

certa che quell'agente dei servizi segreti non sarebbe riuscito a trovarla.

Trattenne il respiro e si lisciò i capelli mentre rallentava a passo svelto, tenendo la testa bassa e cercando di non sembrare terrorizzata. Lo scenario più probabile era che l'agente avesse ottenuto il numero di targa del taxi e che lo sfortunato tassista (sebbene un po' lento) venisse fermato, controllato e interrogato per assicurarsi che non facesse parte di un piano di fuga.

Karina si infilò in una libreria, sperando che nessuno si accorgesse che era senza scarpe. Il negozio era tranquillo e gli scaffali erano alti. Si diresse rapidamente verso la parte posteriore, si diresse in un bagno, si spruzzò dell'acqua sul viso e si sforzò di trattenere le lacrime.

La sua faccia era ancora pallida per lo shock. Con che velocità la situazione era precipitata.

“Bozhe Moy”, sospirò pesantemente. Mio Dio. Mentre l'adrenalina svaniva, la piena gravità della sua situazione la colpì. Aveva sentito cose che non avrebbero mai dovuto lasciare nel seminterrato della Casa Bianca. Non aveva alcun documento. Nessun telefono. Nemmeno un soldo. Cavolo, non aveva nemmeno le scarpe. Non poteva tornare al suo hotel. Anche mostrare il suo viso in qualsiasi spazio pubblico dove avrebbe potuto esserci una telecamera era rischioso.

Non avrebbero smesso di cercarla, dato ciò che sapeva.

Ma aveva le perle dei suoi orecchini. Karina si toccò distrattamente il lobo sinistro, accarezzando quella pietra liscia.

Conosceva le parole pronunciate in quell'incontro, ed erano ben più di un lieve ricordo. Aveva la prova del fatto che il presidente americano, un presunto liberale democratico che si era guadagnato l'ammirazione del paese, non era altro che un burattino nelle mani dei russi.

Lì nella toilette femminile di una libreria del centro, Karina si guardò allo specchio mentre mormorava disperatamente: “Ho bisogno di aiuto”.

CAPITOLO UNO

Zero si sedette sul bordo del letto matrimoniale e si strinse nervosamente le mani in grembo. Ci aveva già pensato molte volte, l'aveva provato mille volte nella sua mente. Eppure, era ancora lì.

Le sue due figlie adolescenti erano sedute sul letto vicino al suo. Erano in una stanza del Plaza, un hotel di lusso appena fuori Washington. Avevano deciso di dormire lì invece di tornare a casa a seguito dell'attentato alla vita del presidente Pierson.

“Vi devo dire una cosa”.

Maya aveva quasi diciassette anni. Aveva i capelli castani e i lineamenti del viso di suo padre, lo spirito acuto e il sarcasmo pungente di sua madre. Lo guardò passivamente, con un'ombra di preoccupazione.

“Non è facile da dire. Ma avete il diritto di saperlo”.

Sara aveva quattordici anni e viveva i conflitti dell'età in cui ci si avvicina alla pubertà. Aveva ereditato i capelli biondi di Kate e il suo viso espressivo. Assomigliava sempre di più a sua madre ogni giorno che passava, e al momento sembrava nervosa.

“Riguarda vostra madre”.

Entrambe ne avevano passate molte, erano state rapite e avevano assistito a omicidi e più volte era stata loro puntata la canna di una pistola in fronte. Nonostante tutto, erano sempre state forti. Meritavano di saperlo.

Perciò lo disse loro.

L'aveva provato tante volte nella sua mente, ma per lui era ancora difficile trovare le parole. Arrivavano lentamente, come tronchi alla deriva sul letto di un fiume. Pensava che una volta iniziato sarebbe stato più facile, ma non era affatto così.

Lì nell'hotel Plaza, mentre Alan andava a prendere le pizze e a pochi passi da loro una TV trasmetteva una sitcom, Zero disse alle sue figlie che la loro madre, Kate Lawson, non era morta per un ictus ischemico come tutti pensavano.

Era stata avvelenata.

La CIA l'aveva uccisa.

Per colpa sua. Dell'agente Zero. Per le sue azioni.

E la persona che l'aveva uccisa...

“Non sapeva nulla”, disse Zero alle sue figlie. Fissò il copriletto, il tappeto, qualsiasi cosa che non fossero i loro occhi. “Non sapeva chi fosse. Gli avevano mentito. Non lo seppe fino a più tardi. Fino a quando non ebbe compiuto il fatto”. Stava farfugliando. Stava accampando scuse per l'uomo che aveva ucciso sua moglie, la madre delle sue figlie. L'uomo che Zero aveva lasciato fuggire invece che ucciderlo.

“Chi?” La voce di Maya si fece roca, come un sussurro aspro, era più un suono che una parola.

L'agente John Watson. L'uomo che aveva salvato la vita delle sue figlie più di una volta. Un uomo che avevano conosciuto, a cui volevano bene di cui potevano fidarsi.

Il silenzio negli istanti successivi fu terribile, e a Zero sembrò

una mano invisibile che gli stringeva il cuore. L'unità di aria condizionata della camera d'albergo si animò all'improvviso, forte come un motore a reazione nel vuoto.

“Da quanto tempo lo sai?” Il tono di Maya era diretto, intransigente.

Sii sincero. Questa era la posizione che voleva avere con le sue ragazze. Onestà. Non importa quanto male faccia la verità. Quella confessione era l'ultima barriera tra di loro. Sapeva che era tempo di abbatterla.

Sapeva già che le avrebbe distrutte.

“So da tempo che non è stato un incidente”, disse loro. “Non sapevo chi fosse stato. Ed ora lo so”.

A quel punto osò alzare lo sguardo e guardare i loro volti. Sara piangeva in silenzio, senza emettere alcun suono mentre le lacrime le rigavano le guance. Maya si fissava le mani, senza espressione.

Lui le prese la mano. Era l'unica cosa che aveva senso fare in quel momento. Per avere un contatto.

Ricordava esattamente cosa fosse successo. Mentre le sue dita si chiudevano attorno alle sue, lei si era allontanata con violenza. Si era girata ed era saltata giù dal letto. Sara aveva sussultato, sorpresa, mentre Maya gli diceva che lo odiava. Mentre gli rivolgeva i peggiori insulti. E lui era rimasto seduto, e se li era presi, perché era quello che si meritava.

Questa volta non accadde nulla di tutto ciò. Mentre le sue dita si chiudevano attorno alle sue, la mano di Maya si dissolse nella

sua come nebbia.

“No...”

Cercò di raggiungerla, ma lei svanì sotto il suo tocco come una colonna di cenere nella brezza. Si voltò rapidamente e prese Sara, ma lei scosse solo la testa tristemente mentre anche lei si dissolveva davanti ai suoi occhi.

E rimase solo.

*

“Sara!”

Zero si svegliò di soprassalto, gemendo. Aveva un forte mal di testa. Era solo un sogno, un incubo. Un incubo che aveva avuto già mille volte prima.

Era andata sempre all'incirca così.

Zero aveva avuto un incredibile successo. Aveva evitato un tentato omicidio presidenziale. Aveva fermato una guerra prima che scoppiasse. Aveva scoperto una cospirazione. E poi lui e le sue ragazze erano andati al Plaza; nessuno di loro voleva tornare ad Alexandria, in Virginia. Erano successe troppe cose lì. Troppe morti.

Era lì che glielo aveva detto. Meritavano di conoscere la verità.

Ma poi se ne erano andate.

Era stato... quanto tempo prima? Quasi diciotto mesi, se ricordava bene. Un anno e mezzo fa. Tuttavia, quel sogno lo affliggeva quasi tutte le sere. A volte le ragazze evaporavano davanti ai suoi occhi. A volte urlavano contro di lui, maledicendolo con parole molto più dure di quelle che realmente

avevano utilizzato. Altre volte se ne erano andate in silenzio, e quando le aveva raggiunte nel corridoio erano già svanite.

Sebbene il finale variasse, le conseguenze nella vita reale erano le stesse. Si svegliò dall'incubo con un forte mal di testa e il cupo, disperato ricordo che se ne erano andate davvero.

Zero si stiracchiò e si alzò dal divano. Non ricordava di essersi addormentato, ma non se ne stupì. Di notte non dormiva bene, e non solo per l'incubo delle sue figlie. Un anno e mezzo fa aveva recuperato i suoi ricordi, i suoi ricordi completi come Agente Zero, e con loro erano arrivati incubi terribili. I ricordi si facevano strada nel suo subconscio mentre dormiva o cercava di farlo. Scene atroci di tortura. Bombe sganciate su edifici. L'impatto dei proiettili su un cranio umano.

La cosa peggiore era che non sapeva se fossero reali o no. Il dottor Guyer, il geniale neurologo svizzero che lo aveva aiutato a recuperare i ricordi, lo aveva avvertito che alcuni ricordi avrebbero potuto non essere reali, ma un prodotto del suo sistema limbico che manifestava fantasie, sospetti e incubi come realtà.

Anche la realtà gli sembrava a tratti immaginazione.

Zero arrancò in cucina per prendere un bicchiere d'acqua, scalzo e intontito, quando suonò il campanello. Sobbalzò al suono, mentre ogni suo muscolo si irrigidì all'istante. Era ancora piuttosto nervoso, anche dopo tanto tempo. Lanciò un'occhiata all'orologio digitale sul fornello. Erano quasi le quattro e mezzo. Poteva essere solo una persona.

Lui aprì la porta e forzò un sorriso per accogliere il suo

vecchio amico. “Giusto in tempo”.

Alan Reidigger sorrise sollevando un pacco di sei birre e tenendolo tra il pollice e l'indice. “Per la tua sessione di terapia settimanale”.

Zero sbuffò e si fece da parte. “Dai, ne usciremo insieme”.

Attraversò la casa e uscì su un patio da una porta a vetri. L'aria di metà ottobre non era ancora fredda, ma abbastanza pungente da ricordargli che era scalzo. Si sedettero su un paio di sedie a sdraio mentre Alan apriva due lattine e ne passava una a Zero.

Lui guardò l'etichetta, perplesso. “Che cos'è?”

“Non lo so. Il ragazzo del negozio ha dato un'occhiata alla mia barba e alla camicia di flanella e ha detto che mi sarebbe piaciuta”. Alan ridacchiò, fece scattare la linguetta e bevve un lungo sorso. Si irrigidì, stupito. “È ... diversa. O forse sto solo invecchiando”. Si voltò cupamente verso Zero. “Allora. Come stai?”

Come stai. All'improvviso gli sembrò una domanda così strana. Se qualcuno diverso da Alan lo avesse chiesto, lo avrebbe riconosciuto come una formalità e avrebbe risposto con un semplice e frettoloso “Bene, e tu?” Ma sapeva che Alan voleva davvero sapere come stava.

Ma non sapeva come rispondere. Tutto era cambiato così tanto in diciotto mesi; non solo nella vita personale di Zero, ma anche nel mondo. Gli Stati Uniti avevano evitato una guerra con l'Iran e gli stati vicini, ma le tensioni erano rimaste alte. Apparentemente il governo americano si era ripreso

dall'infiltrazione di cospiratori e dall'influenza russa, solamente attraverso i numerosi mandati di arresto. Il presidente Eli Pierson era rimasto in carica per altri sette mesi dopo l'attentato alla sua vita, ma era stato sconfitto alle successive elezioni dal candidato democratico. Fu una vittoria facile dopo che fu rivelato che il gabinetto di Pierson era un vero e proprio nido di serpi.

Ma a Zero non importava molto. Non era più coinvolto in nulla di tutto ciò. Non aveva nemmeno un'opinione sul nuovo presidente. Sapeva a malapena cosa stesse succedendo nel mondo; evitava le notizie ogni volta che era possibile. Adesso era solo un cittadino. Qualunque cosa si stesse svolgendo nell'ombra, se ne sarebbe lavato le mani.

“Sto bene”.

Indugiò.

“Davvero. Sto bene”.

Alan bevve un altro sorso, visibilmente perplesso ma senza ribattere. “E Maria?”

Un lieve sorriso attraversò le labbra di Zero. “Se la sta cavando bene”. Ed era vero. Stava ricoprendo la sua nuova posizione con professionalità. Dopo la scoperta della cospirazione, gli organi interni della CIA erano stati completamente rinnovati; David Barren, membro di alto rango del Consiglio di sicurezza nazionale e padre di Maria, era stato nominato direttore ad interim dell'agenzia e aveva supervisionato personalmente il controllo di ogni singola persona fino a quando non è stato nominato un nuovo direttore, un ex direttore della NSA di nome

Edward Shaw.

Maria Johansson era stata nominata vicedirettore della divisione Attività speciali, un lavoro precedentemente ricoperto dall'ormai defunto Shawn Cartwright, il vecchio capo di Zero. A sua volta lei aveva nominato Todd Strickland come Responsabile degli Agenti Speciali, una posizione precedentemente ricoperta da Kent Steele.

Ed era molto capace nel suo nuovo incarico. Non ci sarebbe stata corruzione sotto la sua supervisione, non sarebbero stati assunti agenti precedentemente espulsi come Jason Carver, né cospiratori come Ashleigh Riker. Era ovvio, tuttavia, che le mancava il lavoro sul campo; non accadeva spesso, ma a volte accompagnava la sua squadra in qualche operazione.

Zero, d'altra parte, non era tornato al lavoro. Né alla CIA, e nemmeno all'insegnamento. Non era tornato a nulla.

“Come va il negozio?” chiese ad Alan, cercando di cambiare argomento.

“Mi tiene impegnato”, rispose Reidigger con noncuranza. Gestiva il Garage della Terza Strada, che nonostante le esperienze di Alan nello spionaggio e nelle operazioni segrete era, di fatto, un'autofficina. “Non c'è molto da dire. A che punto è il seminterrato?”

Zero alzò gli occhi al cielo. “È un lavoro in corso”. Dopo aver litigato con le sue ragazze, non riusciva a stare da solo nella casa di Alessandria. L'aveva messa sul mercato e aveva accettato la prima offerta che gli era stata fatta. A quel punto

lui e Maria avevano reso ufficiale la loro relazione, e anche lei voleva cambiare residenza, quindi avevano comprato una piccola casa nella periferia della città di Langley, non lontano dal quartier generale della CIA. Era un “bungalow per artigiani”, così lo aveva chiamato l'agente immobiliare. Era un posto semplice, adatto ad entrambi. Una delle tante cose che lui e Maria avevano in comune era il desiderio di semplicità. Avrebbero potuto permettersi qualcosa di più grande, più moderno, ma quella piccola casa era perfetta per loro. Era accogliente, calda, aveva una grande vetrata sul retro, un soppalco per la suite padronale e un seminterrato incompiuto, con le pareti e il pavimento ancora in cemento grezzo.

Circa quattro mesi prima, all'inizio dell'estate, Zero aveva avuto l'idea di finire il seminterrato, trasformandolo in spazio abitabile. Da allora aveva solamente passato dell'isolante rosa.

Ultimamente, il solo pensiero di tornare laggiù lo sfiniva.

“Se vuoi che ti venga a dare una mano, chiamami”, disse Alan.

“Va bene”. Alan gli faceva la stessa proposta ogni settimana.

“Roma non è stata costruita in un giorno, lo sai”.

“Avrebbe potuto se avessero assunto appaltatori competenti”.

Alan gli fece l'occhiolino.

Zero sorrise. La lattina in mano sembrava leggera, troppo leggera. La scosse e si sorprese rendendosi conto che era vuota. Non ricordava nemmeno di aver bevuto un sorso, di averla anche solo assaggiata. Posò la lattina sul patio accanto a lui e ne prese un'altra.

“Attento”, avvertì Reidigger con un sorriso. Indicò l'addome di zero che si stava facendo sempre meno tonico.

“Già”. Aveva guadagnato qualche chilo nel suo semi-pensionamento. Cinque, forse sei. Non ne era sicuro e certamente non sarebbe salito su una bilancia per verificarlo. “Senti chi parla”.

Reidigger rise. Era molto diverso dall'agente dalla faccia tonda che Zero aveva conosciuto quattro anni prima, con il suo aspetto da ragazzo e il torso incredibilmente imponente. Per camuffarsi dopo la sua presunta morte e per assumere le sembianze di un meccanico di nome Mitch, Alan aveva messo su almeno venti chili, si era fatto crescere una folta barba macchiata di grigio e indossava perennemente un cappello da camionista abbassato sulla fronte, macchiato di sudore e di olio per motori.

Il berretto era diventato un accessorio integrante della sua persona, tanto che Zero si chiedeva se lo indossasse a letto.

“Che? Questo?” Reidigger ridacchiò di nuovo e si diede una pacca sullo stomaco. “Questo è tutto muscolo. Sai, vado in palestra due volte a settimana. Hanno un ring. I ragazzi adorano prendersi gioco dei più anziani. Prima che io li metta a terra”. Bevve un sorso e aggiunse: “Dovresti venire qualche volta. Di solito vado ...”

“Martedì e giovedì”, Zero lo interruppe. Alan gli faceva anche quella proposta ogni settimana.

Apprezzava lo sforzo. Apprezzava il fatto che Alan passasse così spesso a sedersi nel patio con il suo vecchio amico.

Apprezzava le visite e i tentativi di portarlo fuori di casa che diventavano sempre più spensierati ad ogni visita.

La verità era che senza la CIA o l'insegnamento o le sue figlie in giro, non si sentiva sé stesso e aveva portato a una sorta di malattia che si insediava nel suo cervello, un malessere generale che non riusciva a superare.

La porta a vetri scorrevole si aprì all'improvviso, ed entrambi si voltarono mentre Maria li raggiungeva sotto il sole di ottobre. Indossava un elegante blazer bianco con pantaloni neri e una sottile collana d'oro, i capelli biondi le ricadevano sulle spalle e il mascara scuro metteva in risalto i suoi occhi grigi.

Fu strano, ma per un breve istante Zero provò gelosia. Dove lui si era fermato, lei era rifiorita. Ma sopprime questa sensazione nella palude oscura delle sue emozioni e si disse che era contento di vederla.

“Buon pomeriggio, ragazzi”, disse con un sorriso. Sembrava di buon umore; il suo umore all'arrivo a casa dal lavoro tendeva a variare quanto i suoi orari. “Alan, è bello rivederti”. Si chinò per abbracciarlo.

“Sbalordita”, non c'era altra parola per descrivere la reazione di Maria quando Zero le aveva detto che Alan non solo era ancora vivo, ma che viveva nascosto in un garage a meno di trenta minuti di Langley. Ma aveva accolto subito la notizia con piacere. Dargli un pugno alla spalla e rimproverarlo con un “avresti dovuto dircelo!” sembrava essere stato sufficiente a riportarla alla realtà.

“Ciao, Kent”. Lo baciò prima di prendere una delle sei birre

di Alan e unirsi a loro. “Tutto bene?”

“Sì”. Lui annuì. “Tutto bene”. Non voleva aggiungere nulla, perché tutto quello che avrebbe potuto raccontarle era che aveva trascorso la giornata a guardare vecchi film, a fare un sonnellino e a pensare vagamente di tornare a lavorare al seminterrato incompiuto. “E tu?”

Lei alzò le spalle. “Tutto abbastanza bene”. Tendeva a non parlare troppo del lavoro con lui, non solo per ragioni di sicurezza, ma anche per la paura inespressa (almeno così Zero supponeva) di poter risvegliare in lui ricordi o di invogliarlo a rimettersi in gioco. Sembrava che a lei piacesse la sua situazione. Sebbene quelli fossero tutt'altro che sospetti.

“Kent”, disse, “non dimenticare che abbiamo programmi per la cena”.

Lui sorrise. “Certamente”. Non si era dimenticato dell'ospite di quella sera. Ma stava cercando con tutte le sue forze di non pensarci.

Kent.

Era l'unica a chiamarlo ancora in quel modo.

Agente Kent Steele era il suo pseudonimo nella CIA, ma ora non era altro che un ricordo. Zero era il segnale per chiamarlo, era stato inventato per gioco da Alan Reidigger, che lo chiamava ancora Zero. E da quando aveva recuperato i suoi ricordi, quello era il nome che sentiva più suo. Ma ormai non era più né Kent né Zero. Non era più nemmeno il professor Lawson. Al diavolo, si sentiva a malapena sé stesso, il suo vero io, Reid Lawson, padre di

due figlie e professore di storia e agente segreto della CIA. Anche se erano passati diciotto mesi, ricordava ancora amaramente gli oscuri cospiratori che trascinarono il suo nome nel fango, rilasciando la sua immagine ai media, chiamandolo terrorista e tentando di incolparlo del tentato assassinio. Ovviamente, era stato completamente scagionato da quelle accuse, e non aveva idea se qualcuno lo ricordasse. Ma lui sì. E ora quel nome gli sembrava quello di uno sconosciuto. Evitava di riferirsi a sé stesso o di farsi riconoscere come Reid Lawson ogni volta che era possibile, la casa, le bollette e persino le macchine erano tutte a nome di Maria. Non arrivava alcuna lettera con il suo nome sopra. Nessuno aveva mai chiamato per chiedere di Reid.

O di Kent.

O di Zero.

O di papà.

Quindi chi diavolo sono io?

Non lo sapeva. Ma sapeva che avrebbe dovuto scoprirlo da solo, perché la vita che stava conducendo non era una vita degna di essere vissuta.

CAPITOLO DUE

Zero era contento di non doverne parlare. Ma Alan sapeva che non era il caso di chiedere delle ragazze.

Reidigger rimase lì per circa quarantacinque minuti prima di alzarsi dalla sedia a sdraio, allungarsi e nel suo solito modo, annunciare che avrebbe dovuto “tornare sulla sua vecchia pista”. Zero gli diede un breve abbraccio e fece un cenno con la mano mentre usciva con il suo camioncino dal vialetto, ringraziandolo silenziosamente per non aver chiesto delle sue figlie, perché la verità era che se Alan avesse chiesto come stavano, Zero non avrebbe potuto rispondere.

Trovò Maria in cucina, con indosso un grembiule sopra i suoi abiti da lavoro mentre tagliava una cipolla. “È stata piacevole la visita?”

“Sì”.

Silenzio. Solo il suono ritmato del coltello contro il tagliere.

“Sei pronto per stasera?” chiese dopo un lungo momento.

Lui annuì. “Sì. Certamente”. Ma non lo era. “Che cosa stai facendo?”

“Un pasticcio”. Versò il contenuto del tagliere in una grande pentola sul fornello che conteneva già kielbasa, cavolo e altre verdure. “È una ricetta polacca”.

Zero si accigliò. “Un pasticcio. Da quando sai cucinare il pasticcio?”

“Ho imparato da mia nonna”. Fece lei con un sorrisetto. “Ci sono ancora molte cose che non sai di me, signor Steele”.

“Evidentemente”. Esitò, chiedendosi come affrontare meglio l'argomento, e poi decise che la cosa migliore era farlo in modo diretto. “Uhm... ehi... Stasera, pensi che potresti provare a non chiamarmi Kent?”

Maria si fermò tenendo il coltello sospeso su un fungo secco. Si accigliò, ma annuì. “Ok. Come vuoi che ti chiami? Reid?”

“Io...” Stava per rispondere di sì, ma poi si rese conto che nemmeno quell'opzione gli piaceva. “Non lo so”. Forse, pensò, avrebbe dovuto evitare di chiamarlo.

“Uhm”. Dalla sua espressione era evidente che era preoccupata, voleva a tutti i costi sapere cosa succedesse nella sua testa, ma non era il momento giusto per indagare ulteriormente. “Che ne dici se ti chiamo 'biscottino'?”

“Molto divertente”. Ma non poté fare a meno di sorridere.

“O 'pasticcino'?”

“Vado a cambiarmi”. Uscì dalla cucina mentre Maria lo chiamava, ridendo tra sé e sé.

“Aspetta, ci sono. Ti chiamerò tesoro”.

“Ti sto ignorando”, rispose lui. Apprezzò quello che stava cercando di fare, ovvero tentare di sdrammatizzare la situazione scherzando. Ma quando raggiunse la cima della breve scala che conduceva al soppalco, si sentì nuovamente in presa all'ansia. Era stato contento della visita di Alan perché gli aveva permesso di non pensarci per un po'. Era stato contento che Alan non

avesse chiesto delle ragazze perché significava che non avrebbe dovuto affrontare nuovamente i suoi ricordi. Ma non c'era modo di evitarlo ora.

Maya veniva a cena da loro.

Zero ispezionò i suoi jeans, si assicurò che fossero privi di buchi o macchie di caffè e si tolse la maglietta per indossare una camicia a strisce.

Sei un bugiardo.

Si passò un pettine tra i capelli. Stavano diventando troppo lunghi. Stavano diventando grigi, specialmente sulle tempie.

La mamma è morta per colpa tua.

Si girò di lato e si ispezionò allo specchio, spostando all'indietro le spalle e cercando di tirare indietro la pancia.

Ti odio.

L'ultimo scambio significativo che aveva avuto con la figlia maggiore era al vetriolo. Nella stanza d'albergo al Plaza quando aveva detto loro la verità sulla madre, Maya si era alzata dal letto. Aveva iniziato piano, ma la sua voce era diventata sempre più acuta. Il suo viso era diventato sempre più rosso mentre imprecava contro di lui. Gli aveva rivolto tutti gli insulti che meritava. Dicendogli esattamente cosa pensava di lui, della sua vita e delle sue bugie.

Dopo di che, nulla era più stato lo stesso. La loro relazione era cambiata all'istante, drammaticamente, ma quella non era la parte più dolorosa. Almeno era ancora lì fisicamente, al momento. Le conseguenze a lungo termine furono ancora

peggiori. Dopo la confessione in hotel, dopo che furono tornati a casa nella loro casa di Alessandria, Maya era tornata a scuola. Stava finendo il liceo; aveva perso due mesi di lavoro, ma si era messa al lavoro per recuperare con una determinazione che Zero non aveva mai visto prima in lei.

Poi venne l'estate, e lei continuava a studiare nella sua stanza. Non ci volle molto per capire cosa stesse succedendo. Maya era estremamente intelligente, troppo intelligente, diceva spesso. Ma in questo caso, era troppo intelligente per il suo bene.

Maya aveva studiato e lavorato sodo e, grazie a una clausola poco conosciuta nel regolamento scolastico, era riuscita ad anticipare il suo esame sostenendo ogni prova. Si è diplomata al liceo prima della fine dell'estate, anche se non c'erano state cerimonie. Nessuna foto accanto a suo padre e sua sorella. Un giorno per posta arrivarono una lettera e un diploma e Zero si rese immediatamente conto di cosa stava cercando di fare.

E poi, solo in quel momento, se n'era andata.

Sospirò. Era successo più di un anno fa. L'aveva vista l'ultima volta l'estate scorsa, intorno a luglio o agosto, non molto tempo dopo il suo quarantesimo compleanno. Da quel momento, era tornata di rado a New York. In quell'occasione era tornata per prendere alcune delle sue cose e aveva accettato con esitazione di pranzare con lui. Era stata una situazione imbarazzante e tesa. Lui le aveva fatto domande, incoraggiandola a raccontargli della sua vita, e lei gli aveva dato risposte concise evitando il contatto visivo.

E ora stava venendo a cena.

"Ehi". Non aveva sentito Maria entrare nella camera da letto del soppalco, ma sentì le sue braccia intorno alla sua vita e la sua testa appoggiata alla sua schiena. "È normale che tu sia nervoso".

"Non sono nervoso". In realtà, era molto nervoso. "Sarà bello rivederla".

Certamente. Se ne era occupata Maria. Era stata lei a contattare Maya, per invitarla a cena quando sarebbe tornata in città. L'invito era stato posto due mesi prima. Maya sarebbe tornata in Virginia quel fine settimana per vedere alcuni vecchi compagni di scuola e con riluttanza aveva accettato di venire. Solo per cena. Non sarebbe rimasta. Lo aveva specificato.

"Ehi", disse Maria dolcemente alle sue spalle. "So che non è il momento giusto per parlarne, ma..."

Zero fece una smorfia. Sapeva cosa avrebbe detto e desiderava che non lo facesse.

"Sono in ovulazione".

Non rispose per un lungo momento, abbastanza a lungo per rendersi conto che il silenzio stava diventando imbarazzante.

Quando si erano trasferiti per la prima volta insieme, si erano trovati d'accordo sul fatto che nessuno dei due era incredibilmente interessato al matrimonio. I bambini non erano nemmeno nell'anticamera del cervello. Ma Maria aveva solo due anni meno di lui; si stava avvicinando rapidamente ai quaranta. Il suo orologio biologico non poteva essere fermato. All'inizio inseriva dei rapidi accenni nelle conversazioni, ma poi interruppe

l'assunzione dell'anticoncezionale. Iniziò a tenere traccia del suo ciclo.

In realtà non si erano mai seduti a discuterne. Era come se Maria avesse semplicemente supposto che, avendolo già fatto due volte, gli sarebbe piaciuto essere di nuovo padre. Sebbene non l'avesse mai detto ad alta voce, sospettava che fosse per questo che non aveva voluto che tornasse all'agenzia o a insegnare. Le piaceva dov'era perché significava che ci sarebbe stato qualcuno che potesse prendersi cura del bambino.

Come è possibile, si chiese amaramente, che la mia vita di civile disoccupato è più complicata della vita di agente segreto?

Aveva aspettato troppo a lungo per rispondere, e quando alla fine lo fece sembrò forzato. “Penso”, disse alla fine, “che dovremmo aspettare per ora”.

Sentì le sue braccia staccarsi dalla sua vita e frettolosamente aggiunse: “Solo prima di questa visita. Poi ne parleremo e decideremo...”

“Aspettare ancora”. Quando si girò verso di lei, fissava il tappeto con malcelata delusione.

“Non ho detto questo”.

Eppure, era quello che intendeva.

“Penso solo che sia necessario avere una discussione in merito”, disse.

Poi dovrò essere abbastanza forte da ammettere che non voglio un figlio.

“Dovremmo almeno occuparci prima della nostra attuale

situazione”.

Come il fatto che le due figlie che ho già cresciuto mi odiano. “Sì”, concordò Maria piano. “Hai ragione. Aspetteremo ancora”. Si voltò e uscì dalla camera da letto.

“Maria, aspetta...”

“Devo finire la cena”. Sentì i suoi passi sulle scale e si maledisse sottovoce per aver gestito così male la situazione. Ultimamente era praticamente alla pari del corso della sua vita.

Poi il campanello squillò. Il suono lo fece sobbalzare.

Udì la porta d'ingresso aprirsi. La voce allegra di Maria: “Ciao! È così bello rivederti! Entra, entra”.

Era lì. All'improvviso i piedi di Zero sembrarono diventare di piombo. Non voleva andare di sotto. Non voleva affrontare tutto questo.

“E tu devi essere Greg...” Disse Maria.

Greg? Chi diavolo è Greg? All'improvviso trovò la forza di volontà per muoversi. Una scala alla volta, si fece strada lentamente. Erano passati solo pochi mesi dall'ultima volta che l'aveva vista, ma rivederla gli tolse il respiro.

Maya ora aveva diciotto anni, non era più una bambina, e stava crescendo più rapidamente di quanto non avrebbe mai voluto ammettere. Quando si erano incontrati a pranzo l'estate scorsa, i suoi capelli erano ancora lunghi e arricciati nell'acconciatura a ciambella richiesta dai militari, ma da allora li aveva tagliati più corti e ora mettevano in risalto il suo viso magro. Sembrava più forte e stava sviluppando i muscoli delle braccia.

Sembrava più simile a lui ogni giorno, mentre lui sembrava e si sentiva meno sé stesso ogni giorno che passava.

Maya lo guardò scendere le scale. “Ciao”. Era un saluto passivo, piatto, senza gioia. Neutro. Come un saluto che si rivolge a uno sconosciuto.

“Ciao, Maya”. Si avvicinò per abbracciarla e un'ombra di apprensione le oscurò il viso. La abbracciò, mettendole una mano sulla spalla e con l'altra dandole una pacca sulla schiena. “Sei in forma”.

“Sì”. Si schiarì la voce e fece un cenno verso il ragazzo che era con lei. “Lui è Greg”.

Il ragazzo, se così si poteva chiamare, si fece avanti e gli porse con entusiasmo la mano. “Sig. Lawson, piacere di conoscerla, signore”. Era alto, aveva capelli biondi corti, dei denti perfetti e delle braccia abbronzate strette nelle maniche di una polo.

Sembrava il quarterback della squadra di rugby delle superiori.

“Uhm, piacere di conoscerti, Greg”. Zero strinse la mano al ragazzo. Greg aveva una presa salda, più del necessario.

A Zero non piacque fin da subito. “Tu sei, ehm, un compagno di scuola di Maya”

“E' Il mio fidanzato”, disse Maya senza batter ciglio.

Lui? A Zero piaceva sempre meno. Il suo sorriso, i suoi denti. Si ritrovò sopraffatto dalla gelosia. Quell'idiota sorridente era così vicino a sua figlia. Più vicino di quanto non fosse permesso a lui.

“Perché stiamo tutti qui in piedi? Venite, dai”. Maria chiuse la porta e li accompagnò in soggiorno. “Accomodatevi”. La cena non è ancora pronta. “Posso offrirvi qualcosa da bere?”

Risposero, ma Zero non se ne accorse quasi. Era troppo impegnato a esaminare quell'estraneo in casa sua, e non parlava di Greg. Maya stava diventando una giovane donna, aveva un nuovo taglio di capelli, i vestiti stirati, il fidanzato stava delineando la sua formazione e la sua carriera... ma lui non poteva essere partecipe a nulla di tutto ciò.

Nonostante tutto quello che era successo, Maya non aveva abbandonato l'idea che aveva avuto quasi due anni prima. Voleva essere un agente della CIA, ma voleva diventare anche l'agente più giovane della storia della CIA. Ma non aveva nulla a che fare con il seguire le orme di suo padre ormai. Aveva vissuto esperienze strazianti per conto suo, tra le quali la principale era stata venire rapita da un assassino psicopatico e consegnata a un trafficante di esseri umani, e voleva essere tra le persone che avrebbero impedito che cose del genere accadessero ad altre giovani donne.

Dopo aver superato il suo ultimo anno di liceo e all'insaputa di Zero, Maya aveva fatto domanda all'accademia militare West Point. Anche se i suoi voti erano eccellenti, non aveva esperienza né aveva fatto servizio militare, e questo non la rendeva un candidato particolarmente favorito. Ma aveva un piano anche per quello.

In un atto di astuzia che lasciava presagire una carriera illustre

in operazioni segrete, Maya aveva contattato il suo collega agente (e amico) Todd Strickland. Attraverso di lui, e con la scusa di essere la figlia dell'Agente Zero, era riuscita a ottenere una lettera di raccomandazione dall'allora presidente Eli Pierson, che pensava di fare un favore a Zero. Venne ammessa a West Point e venne trasferita a New York prima della fine della prima estate dopo aver scoperto la verità su sua madre.

Zero aveva scoperto tutto mentre stava facendo le valigie. Ormai era troppo tardi per fermarla, ma aveva comunque tentato. Ma nessuna supplica l'avrebbe dissuasata.

Era al secondo anno ormai, e anche se i legami tra padre e figlia erano quasi recisi, Maria teneva d'occhio Maya come meglio poteva e aggiornava Zero. Sapeva che era la prima della sua classe, eccelleva in tutto ciò che faceva e si guadagnò l'ammirazione della facoltà. Sapeva che avrebbe fatto grandi cose.

Desiderava solo che non fosse lo stesso percorso professionale che aveva fatto uccidere sua madre e aveva rovinato la relazione con suo padre.

“Allora”. Greg si schiarì la voce, sedendosi accanto a Maya sul divano mentre Zero sedeva di fronte a loro in una poltrona reclinabile. “Maya mi ha detto che lei è un contabile?”

Zero sorrise debolmente. Ovviamente Maya aveva scelto un'occupazione così blanda come copertura. “Esatto”, disse. “Finanza di impresa”.

“Interessante...” Greg ricambiò un sorriso.

Che leccapiedi. Cosa ci trova in questo ragazzo? “E che mi dici di te?” chiese. “Di cosa vorresti occuparti? Vuoi diventare un ufficiale?”

“No, no, non penso di esserne adatto. Il ragazzo agitò una mano come per allontanare quell'idea. “Vorrei entrare nel NCAVC. In particolare, nel BAU...” Ridacchiò leggermente tra sé. “Mi dispiace, signor Lawson, dimenticavo che sto parlando con un civile. Voglio essere un agente dell'FBI, nella loro unità di analisi comportamentale. Divisione per i Crimini Violenti. Sa, i ragazzi che cacciano serial killer, terroristi e cose del genere”.

“Sembra eccitante”, disse Zero in tono piatto. Ovviamente sapeva cosa fossero l'NCAVC e il BAU, praticamente chiunque accendesse la televisione in prima serata lo sapeva, ma non lo disse. In effetti, aveva pochi dubbi sul fatto che se quel ragazzo furbo di fronte a lui avesse saputo di parlare con l'Agente Zero, si sarebbe asciugato quel sorriso untuoso dalla faccia e si sarebbe trasformato in un fan accanito in meno di cinque secondi.

Ma non poteva dire nulla di tutto ciò. Invece aggiunse: “Sembra anche un progetto ambizioso”.

“Greg ne ha la capacità”, intervenne Maya. “È il migliore della seconda classe”.

“Ovvero dei giovani”, spiegò Greg a Zero. “Ma non li chiamiamo così a The Point. E Maya è la migliore nella terza classe”. Allungò una mano e strinse delicatamente il ginocchio di Maya.

Zero dovette trattenersi fisicamente dal rivolgergli un ghigno

rabbioso. All'improvviso capì perché Maya aveva con sé questo ragazzo; era molto più di un semplice cuscinetto tra di loro. Con lui lì, non avrebbero potuto parlare apertamente. Non avrebbero parlato della CIA né del loro passato. Cavolo, non era nemmeno sicuro di poter chiedere l'unica cosa che gli premeva di più, ovvero di Sara.

La decisione di Maya di abbandonare la scuola lo aveva distrutto. Ma Sara... anche dopo tutto questo tempo, sembrava che quel pugnale gli fosse arrivato dritto al cuore.

Greg stava ancora parlando, dicendo qualcosa sull'FBI e sulla pulizia della Casa Bianca alla luce dello scandalo che aveva scosso l'ex amministrazione e di come la sua famiglia avesse dei legami con quelle persone, o qualcosa del genere. Zero non stava ascoltando. Guardò lei, sua figlia, la giovane donna che aveva cresciuto, a cui aveva dato tutto ciò che poteva. Le aveva cambiato i pannolini. Le aveva insegnato a camminare, parlare, scrivere, giocare a softball e a usare una forchetta. L'aveva messa in punizione, l'aveva consolata mentre piangeva, aveva rallegrato le sue giornate quando si sentiva giù, le aveva medicato le ginocchia sbucciate. Le aveva salvato la vita e aveva fatto sì che sua madre venisse uccisa.

Quando la guardò, cercò di attirare la sua attenzione, lei distolse lo sguardo.

E in quel momento, capì. Non ci sarebbe stata alcuna riconciliazione, almeno non quella sera. Era una formalità. Maya gli stava dicendo che meritava di sapere che era viva e che stava

bene, ma non molto altro.

Fissava il tappeto con uno sguardo pensieroso mentre Greg parlava di qualcos'altro. Il suo sorriso vacillò e mentre svaniva, così fece anche la speranza di Zero di riavere sua figlia.

CAPITOLO TRE

Maya immerse una crosta di pane nel pasticcio e la masticò lentamente. Era delizioso, migliore del cibo servito dall'Accademia, ma non aveva molto appetito. Suo padre era seduto di fronte a lei al piccolo tavolo da pranzo, con Maria alla sua sinistra e Greg a destra.

La stava fissando ancora.

Si pentì immediatamente di essere andata. Lei non gli doveva nulla. E sapeva che non poteva guardarlo negli occhi perché vi avrebbe visto il dolore mascherato della loro separazione. Per evitarlo, si mise a fissare un pezzettino di kielbasa nel suo piatto.

Lì in quella nuova casa dove viveva con Maria suo padre le sembrava un estraneo; era ingrassato e aveva delle occhiaie sempre più pronunciate. Non aveva più quella luce negli occhi come quando lei era piccola. Non sentiva la sua risata da più di un anno. Le mancavano le loro battute sarcastiche, scherzose e, a volte, i dibattiti accesi.

“Non è vero, Maya?”

“Mmm?” Il suo nome la scosse dai suoi pensieri; quando alzò gli occhi, vide Greg che la fissava in attesa. “Oh. Sì. Certo”. Buon Dio, stava ancora parlando?

In realtà Greg non era il suo ragazzo. Almeno non lo vedeva come tale. Non avevano mai dato un nome alla loro relazione. Sapeva che gli piaceva, si erano baciati qualche volta, anche se

non gli avrebbe permesso di andare oltre, eppure non poteva fare a meno di pensare che per lui fosse più una questione di status. Lui veniva da una buona famiglia, sua madre era in politica e suo padre era ai piani alti della NSA. Lei era la migliore della sua classe e (come pensavano in molti) probabilmente era meglio di lui in molte materie, in particolare quelle teoriche. Alcuni degli altri cadetti della seconda e della terza classe scherzando li chiamavano “il re e la regina di West Point”.

Era carino. Era atletico. Era abbastanza gentile. Ma era anche un duro, egocentrico e completamente ignaro dei suoi difetti.

“Secondo me”, stava dicendo Greg, “Pierson avrebbe dovuto lavorare meglio. Mia madre dice, non so se l'ho detto, mia madre è stata sindaco di Baltimora per due anni. Ad ogni modo, dice che la sua negligenza è stata sufficiente per metterlo sotto accusa, o almeno per portarlo a perdere le elezioni...”

Smettila di fissarmi. Voleva gridarlo, ma si trattenne. Percepiva quanto disperatamente suo padre volesse parlarle. Questo era parte del motivo per cui aveva portato Greg, in modo che non potessero uscire gli scheletri dall'armadio. Sapeva che voleva chiedere di Sara. Sapeva che voleva scusarsi, provare a fare ammenda, a lasciarsi alle spalle tutti i suoi errori.

La verità era che non lo odiava. Non più. Per odiare qualcuno aveva bisogno di energia e lei la stava dedicando tutta alla sua formazione. Per lei, era un non-problema. Questa visita non era riconciliante; era burocrazia. Decoro. Galateo. I valori che l'Accademia aveva trasmesso ai suoi cadetti non erano del tutto

applicabili alla situazione unica di Maya, ma aveva ritenuto in ogni caso opportuno passare a salutare l'uomo che l'aveva cresciuta. Se non altro per dimostrare a sé stessa che riusciva ancora a stare nella stessa stanza con lui.

Ma ora avrebbe voluto non avere mai accettato quell'invito.

“Allora”, disse Maria all'improvviso. Greg aveva smesso di parlare per mangiare un po' di stufato, e Maria stava approfittando del silenzio temporaneo. “Maya. Hai parlato con tua sorella ultimamente?”

La domanda la prese alla sprovvista. Se l'aspettava da suo padre, ma non da Maria. Comunque, era un momento buono come un altro per esercitarsi nelle abilità che aveva sviluppato nel suo tempo libero. Combatté l'emergere di qualsiasi espressione che avrebbe potuto tradirla e sorrise leggermente.

“Sì”, rispose Maya. “Proprio ieri, in realtà. Sta bene”. Solo metà era una bugia.

“Hai una sorella?” Chiese Greg.

Maya annuì. “Di due anni più giovane. È in Florida per un progetto di scuola-lavoro. Occupatissima”. Era un'altra bugia, ma le uscì con facilità. Stava migliorando sempre di più, e qualche volta ne diceva alcune solo per fare pratica e, certamente, per divertirsi un po'.

“E...” Suo padre si schiarì la gola. “Sta andando bene? Ha tutto ciò di cui ha bisogno?”

“Mm-hmm”, rispose Maya seccamente senza guardarlo. “Benissimo”.

Greg fece una smorfia e si rivolse a suo padre. “Lo chiede come se non le parlasse, signor Lawson”.

“È come ha detto Maya”, rispose piano suo padre. “Sara è molto impegnata”.

Maya sapeva che la sua improvvisa partenza era stata un duro colpo per lui. Ma quella di Sara era stata un colpo mortale.

In quella prima estate, pochi mesi dopo che il padre aveva salvato la vita al presidente Pierson, dopo che aveva detto loro la verità sulla madre e la tensione nella loro casa era alle stelle, Maya aveva confidato a sua sorella i suoi piani. Disse a Sara di aver superato l'ultimo anno di liceo e di star preparando l'ammissione per West Point.

Non avrebbe mai dimenticato l'espressione di panico sul viso della sua sorellina. Per favore. Per favore no, Sara l'aveva supplicata. Non lasciarmi sola con lui. Non posso farcela.

Per quanto le spezzasse il cuore, Maya aveva i suoi progetti e non poteva scendere a compromessi. Quindi Sara aveva fatto i suoi. Cercò online e trovò un avvocato che avrebbe preso la sua causa pro bono. Quindi presentò domanda di emancipazione. Si aspettava che sarebbe stato difficile; non c'erano prove di abbandono, abuso o cose del genere.

Ma con una mossa che scioccò entrambe le sorelle, suo padre non si oppose. Meno di due settimane dopo che Maya partì per la scuola militare a New York, suo padre si presentò in tribunale e, di fronte a un giudice, disse a sua figlia quindicenne che se avesse voluto andarsene a tal punto da portarlo in tribunale, poteva avere

la sua libertà.

Quella stessa notte era successo qualcos'altro che Maya non avrebbe mai dimenticato. Suo padre l'aveva chiamata. Lei non aveva risposto. Lo odiava ancora. Le aveva lasciato un messaggio in segreteria, che non aveva ascoltato per due giorni. Quando alla fine lo aveva riprodotto, se ne era pentita immediatamente. La sua voce piatta le comunicava che Sara se ne era andata. Ammetteva che si era meritato tutto questo. Si scusò tre volte e le disse che l'amava.

Passarono altri sei mesi prima che si parlassero di nuovo.

Ma Maya era rimasta in contatto con la sorella. Quando aveva ottenuto l'emancipazione, Sara aveva impacchettato ciò che poteva trasportare ed era salita su un autobus. Si era diretta in Florida e aveva accettato il primo lavoro che aveva trovato, quello di cassiera in un negozio dell'usato. Lavorava ancora lì. Viveva in una casa in affitto con altre cinque persone. Condivideva la camera da letto con una ragazza di un paio d'anni più grande di lei e un bagno con tutti gli altri.

Maya chiamava sua sorella almeno una volta alla settimana e anche più spesso quando il suo programma lo consentiva. Sara le assicurava di star bene, ma Maya non era sicura di poterci credere. Aveva lasciato il liceo con la certezza che sarebbe tornata, ma non l'aveva mai fatto. In quei giorni Maya non si era preoccupata di cercare di convincerla a tornare; al contrario, l'aveva spinta a sostenere il GED. Era un'altra cosa che Sara aveva promesso di fare. Prima o poi.

Maya viveva all'accademia tutto l'anno e ogni semestre riceveva una borsa di studio per la divisa, i libri, il cibo e tutto il resto. Di solito non le restava molto, ma quando poteva inviava dei soldi a sua sorella. Sara era sempre riconoscente.

Nessuna di loro aveva più bisogno di lui. Non volevano più niente da lui.

Avevano davvero parlato il giorno prima; quella era l'unica verità tra le risposte di Maya. Sara aveva sedici anni e una delle sue coinquiline le stava insegnando a guidare. Maya era addolorata all'idea di perdere dei momenti così importanti della vita di Sara, ma aveva i suoi obiettivi ed era determinata a raggiungerli.

In poche parole, la verità sulla morte della madre e sulle bugie del padre aveva creato un muro non solo tra loro e loro padre, ma anche tra le due ragazze. Erano su percorsi separati, e sebbene potessero rimanere in contatto e aiutarsi a vicenda quando possibile, nessuna si era spinta al punto da scendere a compromessi nella propria vita.

“Qualcuno ne vuole ancora un po'?” Chiese Maria. “Ce n'è ancora molto”.

L'attenzione di Maya tornò al tavolo da pranzo. Si era persa nei suoi pensieri e quando si guardò intorno vide che tutti gli altri avevano finito di mangiare. Posò il cucchiaino. Voleva solo ringraziarli e andarsene da lì. “No grazie. Era molto buono”.

“Davvero”, disse Greg con entusiasmo. “Assolutamente delizioso”. E poi quell'idiota dai capelli biondi aprì nuovamente

la sua grande bocca. “Grazie, signora Lawson”.

Un lampo di rabbia la percorse all'istante. Le parole si fecero strada fuori dalla bocca di Maya prima ancora che ci pensasse. “Non è la signora Lawson”.

Maria rimase senza parole. Suo padre continuava a fissarla, ma ora i suoi occhi erano spalancati per la sorpresa e la bocca era leggermente aperta.

Greg si schiarì la voce nervosamente. “Scusa”, mormorò. “Pensavo...”

La sua rabbia non fece che aumentare. “Te l'ho detto mentre venivamo. Se per cinque minuti la smettessi di parlare di te stesso e ascoltassi non avresti bisogno di pensare nulla!”

“Ehi”, ribatté Greg. “Non puoi parlarmi in questo modo...”

“Perché no?” lo sfidò. “Tua madre mi farà qualcosa? Sì, Greg, lo so, è stata sindaco di Baltimora per due anni. Lo dici ad ogni frase. A nessuno frega niente!”

Zero arrossì, ma non disse nulla.

“Maya”. Maria parlò piano, ma con fermezza. “So che sei arrabbiata, ma è stato solo un incidente. Non c'è motivo di essere scortese. Siamo adulti...”

“Oh”. Maya rise nervosamente. “Penso che ci siano tutte le ragioni per essere scortesi. Vuoi che te le elenchi?” Era abbastanza intelligente da sapere cosa stava succedendo, ma abbastanza arrabbiata da non preoccuparsene. La verità era una; era ancora molto arrabbiata con suo padre, nonostante cercasse di negarlo anche a sé stessa. Ma aveva incanalato tutta

quell'ostilità e l'ira nello studio e nei suoi obiettivi. In quel momento, senza nulla di tutto ciò e seduta di fronte all'uomo che le aveva causato quel dolore, tutto riaffiorò in superficie. Il suo viso era caldo e il battito del suo cuore aveva raddoppiato il ritmo.

All'improvviso si rese conto di non poter evocare un solo ricordo felice della sua infanzia senza la consapevolezza lancinante che la vita di suo padre, e per estensione gran parte della sua, era una grande bugia avvolta in mille bugie più piccole. La luce più brillante della sua giovane vita, sua madre, era stata crudelmente e freddamente uccisa a causa sua, per mano di un uomo di cui Maya era stata abbastanza sciocca da fidarsi.

E suo padre non solo lo sapeva. Aveva lasciato che quell'uomo, John Watson, se ne andasse.

“Maya”, iniziò suo padre. “Per favore”.

“Tu non hai il diritto di parlare!” sbottò. “È morta per colpa tua!” Sorprese persino sé stessa con l'intensità della sua affermazione, e poi fu di nuovo sorpresa del fatto che suo padre non reagisse con altrettanta rabbia. Invece si rannicchiò, fissando il tavolo come un cucciolo preso a calci.

“Senti, non so cosa stia succedendo qui”, disse dolcemente Greg, “ma penso che toglierò il disturbo...”

Stava per alzarsi, ma Maya gli puntò al volto un dito minaccioso. “Siediti! Tu non vai da nessuna parte”.

Greg si abbassò immediatamente sulla sua sedia come se avesse ricevuto un ordine da un superiore. Maria la guardò con distacco, un sopracciglio leggermente arcuato, come in attesa di

vedere come sarebbe andata a finire. Le spalle di suo padre si piegarono e il suo mento quasi toccò la clavicola.

“Maledizione”, mormorò Maya mentre si passava le mani tra i capelli corti. Pensava di aver superato tutto questo, dopo le ondate di emotività, dopo i tentativi di conciliare l'idea di un professore sorridente e umoristico che chiamava papà con un agente segreto che era stato responsabile del trauma che avrebbe portato con sé per il resto della sua vita. Dopo i singhiozzi che non poteva trattenere ogni volta che, cambiandosi, vedeva le sottili cicatrici bianche del messaggio che aveva inciso nella sua stessa gamba, quando pensava che sarebbe morta e aveva usato le sue ultime forze per lasciare un indizio su dove si trovasse la sorella.

Non provare a piangere ora.

“È stato un errore”. Si alzò e si avviò verso la porta. “Non voglio mai più rivedervi”.

Si rese conto di essere troppo arrabbiata per piangere. Almeno quello lo aveva superato.

Maya scivolò al volante dell'auto a noleggio e girò la chiave nel blocchetto di accensione prima che Greg uscisse correndo dietro di lei.

“Maya!” chiamò. “Ehi, aspetta”. Tentò di tirare la maniglia del lato passeggero, ma lei aveva già chiuso a chiave le portiere. “Forza. Fammi entrare”.

Iniziò a fare retromarcia.

“Non è divertente!” Sbatté un palmo sul finestrino. “Come torno a casa?”

“Mi hai parlato tanto di tua madre”, gli urlò attraverso il finestrino chiuso. “Prova a chiamarla”.

E poi se ne andò, mentre Greg, con le mani sulla testa e incredulo, si faceva sempre più piccolo nello specchietto retrovisore. Sapeva che avrebbe vissuto l'inferno in accademia per quello che era successo, ma in quel momento non le importava. Perché quando lasciò la casa di suo padre, le sembrò che un peso si fosse sollevato dalle sue spalle. Era andata lì quel giorno per un senso di responsabilità. Le era sembrato un dovere morale.

Ma si era resa conto che sarebbe stato meglio se non avesse più rivisto loro né quella casa. Stava bene da sola. Non c'era stata una riconciliazione, e mai ci sarebbe stata. Sua madre era morta e ora anche suo padre per lei era morto.

CAPITOLO QUATTRO

Karina Pavlo era seduta nell'angolo più nascosto del bar, dietro i rubinetti della birra ma con una chiara visione dell'ingresso principale. Aveva scelto un posto in cui nessuno avrebbe mai pensato di cercarla, uno squallido bar nel quadrante sud-est di Washington, non lontano da Bellevue. Non era il migliore dei quartieri e il giorno stava rapidamente volgendo al crepuscolo, ma non pensava a ladri o rapinatori. Aveva problemi più grandi.

Inoltre, aveva appena compiuto lei stessa un piccolo furto.

Dopo essere sfuggita all'agente dei servizi segreti ed essersi nascosta per un po' in libreria, Karina si era arrischiata a tornare in strada per meno di un isolato prima di entrare in un grande magazzino. A parte il fatto che era senza scarpe, era ancora ben vestita e, tenendo la testa alta e camminando con sicurezza per evitare controlli, sembrava un'imprenditrice della classe medio-alta.

Si era diretta direttamente al reparto donna e aveva preso alcuni abiti casual dallo scaffale, capi che non avrebbero attirato molta attenzione. Aveva lasciato la gonna, la camicetta e la giacca nel camerino, aveva indossato un paio di scarpe da ginnastica ed era uscita da un altro ingresso del negozio senza dare nell'occhio. Due isolati dopo si era fermata in un altro negozio e, dopo aver fatto finta di guardare i vestiti per alcuni minuti, era uscita con

un paio di occhiali da sole e una sciarpa di seta che si era legata intorno ai capelli scuri.

Di nuovo in strada, prese di mira un uomo paffuto in una polo a strisce con una macchina fotografica appesa al collo. Non avrebbe potuto essere più evidente che fosse un turista. Aveva finto di scontrarsi con lui goffamente, scusandosi immediatamente ansimando. Lui aveva aperto la bocca per urlarle qualcosa, ma si era subito accorto che era una bella ragazza mora. Aveva borbottato delle scuse e si era allontanato rapidamente, ignaro del fatto di non avere più con sé il suo portafoglio. Karina era sempre stata veloce con le mani. Non avrebbe mai voluto rubare, ma quello era un momento di necessità.

Il portafoglio conteneva poco meno di cento dollari in contanti. Aveva preso i soldi e aveva lasciato cadere il resto, la carta d'identità, le carte di credito e le foto dei figli, in una grande cassetta per la posta lì vicino.

Alla fine, aveva preso un taxi verso est, dall'altra parte della città, ed era entrata in quel bar dalle finestre scure e pregno dell'odore di birra economica, si era seduta e aveva ordinato una bibita.

La televisione sospesa sopra i rubinetti della birra era accesa e sintonizzata su una stazione di notizie, stava trasmettendo un aggiornamento sui risultati sportivi della sera prima. Sorseggiò la soda, cercando di calmarsi e di riflettere sulle sue prossime mosse. Non poteva tornare in albergo; sarebbe stato un suicidio.

Inoltre, non avrebbero trovato altro che vestiti e cosmetici. Aveva un numero di telefono memorizzato, ma non era sicura di voler utilizzare una cabina telefonica. Stavano diventando sempre più rare, anche nelle città. I servizi segreti avevano il suo cellulare e avrebbero potuto facilmente intercettare le chiamate dalle cabine pubbliche.

Aveva pensato di chiedere al barista di usare il suo telefono, ma il contatto che avrebbe dovuto chiamare era un numero internazionale e ciò avrebbe attirato un'indebita attenzione.

Quando Karina rivolse nuovamente uno sguardo alla televisione, avevano cambiato argomento. Un uomo stava parlando, e sebbene il volume fosse troppo basso per sentirla, riusciva a vedere chiaramente le parole nella parte inferiore dello schermo: HARRIS E KOZLOVSKY HANNO AVUTO UN INCONTRO PRIVATO.

“Korva” sospirò. Merda. Poi disse in inglese: “Puoi alzare il volume, per favore?”

Il barista, un uomo latino con i baffi a manubrio, la guardò per un momento prima di voltare le spalle per farle capire che non l'avrebbe ascoltata.

“Zalupa” mormorò, un appellativo poco carino in ucraino. Quindi si sporse sul bancone, trovò il telecomando e alzò il volume da sola.

“... una fonte anonima all'interno della Casa Bianca ha confermato che oggi si è svolto un incontro privato tra il presidente Harris e il presidente russo Aleksandr Kozlovsky”,

dichiarò il giornalista. “La visita di Kozlovsky agli Stati Uniti era ben nota, ma l'idea di una riunione a porte chiuse tenutasi in una sala conferenze del seminterrato della Casa Bianca ha preoccupato molte persone che ricordano nervosamente gli eventi da quasi un anno e mezzo fa.

In risposta alla fuga di notizia, il segretario stampa ha rilasciato questa dichiarazione: 'Entrambi i presidenti sono stati nell'occhio del ciclone negli ultimi due giorni, in gran parte a causa delle indiscrezioni dei loro predecessori. Il presidente Harris e il suo ospite si sono presi una semplice pausa dalla snervante burocrazia. La riunione in questione è durata meno di dieci minuti e lo scopo era quello di conoscersi meglio, senza la pressione o il controllo dei media. Posso assicurare che non si è svolto alcun programma clandestino. Era semplicemente una conversazione a porte chiuse, e niente di più”, queste le parole del segretario. Interrogato ulteriormente sui dettagli di questo incontro, il segretario stampa ha scherzato: “Non sono al corrente dei dettagli, ma credo che l'incontro riguardasse in gran parte la loro passione per lo scotch e per i bassotti”.

“Sebbene la vera natura dell'incontro rimanga avvolta dal segreto, la nostra fonte anonima ha confermato che nella stanza c'era solo un'altra persona con i due leader: un'interprete. Sebbene la sua identità non sia stata rivelata, si sa che è femmina e originaria della Russia. Ora il mondo vuole sapere: i due leader hanno veramente parlato di alcolici e di cani? O forse questa interprete non identificata ha la risposta a una domanda che molti

americani hanno sulla loro...”

La televisione si spense improvvisamente, lo schermo divenne nero. Karina abbassò lo sguardo e vide che il barista latino aveva afferrato il telecomando e aveva spento.

Stava per chiamarlo stronzo in inglese, ma si trattenne. Non c'era motivo di litigare; doveva mantenere un profilo basso. Invece rimuginò su quanto aveva sentito. La Casa Bianca non aveva rivelato la sua identità, almeno non ancora. Volevano trovarla e metterla a tacere prima che potesse raccontare a chiunque ciò che aveva sentito. Ovvero cosa stavano tramando i due presidenti. Ciò che Kozlovsky aveva chiesto al leader americano.

Ma Karina aveva un asso nella manica, o meglio, due. Si accarezzò di nuovo distrattamente gli orecchini di perla. Due anni prima, dopo aver tradotto per un diplomatico tedesco, questi l'aveva accusata di aver frainteso le sue parole. Non era vero, ma così facendo l'aveva quasi messa in guai seri. Quindi, con l'aiuto di sua sorella e dei suoi contatti con la FIS, Karina si era fatta realizzare quegli orecchini. Ciascuno di essi conteneva un minuscolo microfono unidirezionale che registrava costantemente; insieme, i due orecchini combinati avrebbero catturato qualsiasi conversazione interpretata da Karina. Era ovviamente molto illegale, ma anche molto utile, e da quando aveva iniziato a usarli non aveva trovato alcun motivo per aver bisogno delle registrazioni e successivamente le aveva cancellate tutte.

Fino a quel momento. Ogni parola pronunciata tra lei, Harris e Kozlovsky era contenuta in quelle due piccole perle. In quel momento, avrebbe dovuto metterle nelle mani giuste.

Scivolò silenziosamente dallo sgabello e si avviò furtivamente verso il retro del bar, deviando verso il bagno, ma poi uscì da una porta sul retro e si diresse in un vicolo buio.

Per strada, Karina cercava di apparire il più disinvolta possibile, ma in realtà era terrorizzata. Non solo i servizi segreti la stavano cercando, e senza dubbio avrebbero coinvolto la polizia, forse persino l'FBI, ma se Kozlovsky fosse venuto a sapere dell'accaduto, avrebbe mandato anche la sua gente a cercarla.

E peggio ancora, qualsiasi cittadino di John Doe che aveva sentito la notizia avrebbe potuto guardarla due volte e chiedersi se fosse lei. Gli americani non erano i più aperti quando si trattava di stranieri. Fortunatamente era in grado di simulare decentemente l'accento americano. Almeno sperava che fosse passabile; non aveva mai dovuto usarlo in nessuna situazione seria prima di allora. Fino a quel momento era stato sufficiente fingersi russa.

Ho bisogno di un telefono. Non poteva rischiare con un telefono pubblico. Non poteva rubare un telefono; la vittima lo avrebbe denunciato e il servizio segreto avrebbe potuto facilmente rintracciare la posizione del dispositivo e l'ultimo numero chiamato, il che avrebbe messo a rischio anche Veronika.

Pensa, Karina. Si spinse gli occhiali da sole sul naso e si guardò

attorno. La risposta era proprio lì di fronte a lei, a mezzo isolato di distanza e dall'altra parte della strada. Si guardò intorno e si diresse verso il negozio di cellulari.

Il negozio era minuscolo, odorava di disinfettante ed era fortemente illuminato da troppe lampade al neon fluorescenti. Il giovane nero dietro il bancone non avrebbe potuto avere più di vent'anni, e stava giocando pigramente con un telefono tra le mani. Non c'era nessun altro nel negozio.

Karina rimase lì per un po' prima che lui la guardasse, con uno sguardo vuoto.

“Sì?”

“Avete dei telefoni non rintracciabili?” chiese.

Lui la guardò dall'alto in basso. “Non siamo autorizzati a fornire questo servizio”.

Karina sorrise. “Non è quello che ho chiesto”. Sperava che il suo accento americano non la tradisse. Aveva l'impressione che l'ucraino emergesse di tanto in tanto. “Non sono un poliziotto e non ho un telefono. Voglio usarne uno. Devo effettuare una chiamata su un dispositivo fuori rete tramite Wi-Fi. Preferibilmente tramite una app di terze parti. Qualcosa che non possa essere rintracciato”.

Il ragazzo sbatté le palpebre sbalordito. “Che cosa vuoi dire, devi fare una chiamata?”

Sospirò, cercando di non irritarsi. “Non so come altro dirtelo”. Si sporse sul bancone e abbassò la voce, anche se non c'era nessun altro nel negozio. “Sono nei guai, ok? Ho bisogno di cinque

minuti con il tipo di telefono che ho appena descritto. Posso pagarti. Puoi aiutarmi o no?”

Lui la guardò con sospetto. “In che tipo di problemi ti trovi? Con la polizia?”

“Peggio ancora”, disse lei. “Senti, se fosse il tipo di cosa da poter raccontare, pensi che sarei qui?”

Il ragazzino annuì lentamente. “Va bene. Ho quello che ti serve. E puoi usarlo. Cinque minuti... cinquanta dollari”.

Karina sbottò. “Cinquanta dollari per una chiamata di cinque minuti?”

L'impiegato si strinse nelle spalle. “Oppure puoi provare altrove”.

“D'accordo”. Prese la mazzetta di denaro che aveva rubato al turista, contò cinquanta dollari e glieli passò. “Ecco fatto. Il telefono?”

Il ragazzo frugò sotto il bancone e tirò fuori un iPhone. Aveva qualche anno, un angolo dello schermo era rotto, ma si accendeva. “Questo qui è fuori rete e ha un'applicazione di chiamata cinese”, le disse. “Ti reindirizza a un numero fuori servizio random”. Lo fece scivolare verso di lei. “Cinque minuti”.

“Fantastico. Grazie. Posso andare nel magazzino?” Al suo accigliarsi aggiunse: “Ovviamente questa è una chiamata privata”.

Il ragazzino esitò, ma poi indicò dietro di sé. “Vai”.

“Grazie”. Si diresse verso un minuscolo ufficio con pareti rivestite in legno e un tavolo di melamina come scrivania, coperto

di fatture e altri documenti. Aprì l'app di chiamata sul telefono, compose il numero che conosceva a memoria e attese che fosse reindirizzato. Ci vollero alcuni secondi, e per un momento pensò che non avrebbe funzionato, che la chiamata non sarebbe passata, ma alla fine squillò.

Qualcuno accettò la chiamata. Ma non parlò.

“Sono io”, disse in ucraino.

“Karina?” La donna dall'altra parte del filo sembrava confusa.

“Perché mi chiami su questo numero?”

“Ho bisogno di aiuto, V.”

“Che succede?” Chiese Veronika preoccupata.

Karina non sapeva da dove cominciare. “C'è stato un incontro”, disse. “Tra Kozlovsky e Harris...”

“Ho visto la notizia”. Veronika capì immediatamente. “Tu? Eri l'interprete in quell'incontro?”

“Sì”. Karina raccontò rapidamente quello che era successo, dal suo tempo trascorso con i due presidenti alla fuga dall'agente dei servizi segreti. Cercò di mantenere la voce ferma mentre concludeva: “Se mi trovano, mi uccideranno, V.”

“Mio Dio”, disse Veronika senza fiato. “Karina, devi dire a qualcuno quello che sai!”

“Lo sto dicendo a te. Non capisci? Non posso portarlo ai media. Lo intercetteranno. Loro negheranno. Sei l'unica di cui posso fidarmi. Devo portarti gli orecchini”.

“Li hai?”, Chiese Veronika. “Hai registrato l'incontro?”

“Sì. Ogni parola”.

Sua sorella ci pensò per un momento. “La FIS ha un collegamento a Richmond. Puoi andare lì?”

Veronika, la sorella maggiore di Karina da due anni era ai vertici del Foreign Intelligence Service, la versione ucraina della CIA. Non era un segreto per Karina che il FIS avesse diversi contatti negli Stati Uniti. Il pensiero di essere sotto la loro protezione era attraente, ma si rese conto che non poteva rischiare.

“No”, disse alla fine. “Si aspetteranno che io prenda un aereo. Sono certa che sorveglieranno attentamente aeroporti e autostrade”.

“Allora dirò loro di venire da te...”

“Non capisci, Veronika. Se mi trovano, mi uccideranno. E chiunque sia con me. Non voglio avere questa responsabilità”. La voce le si bloccò in gola. Stando lì, nell'oscuro ufficio sul retro di un losco negozio di cellulari, gli eventi delle ultime ore finalmente la raggiunsero. Ma non avrebbe lasciato che le sue emozioni prendessero il sopravvento. “Ho paura, V. Ho bisogno di aiuto. Ho bisogno di una via d'uscita”.

“Non permetterò che ti accada niente”, promise sua sorella. “Ho un'idea. Chiederò al nostro contatto di segnalare anonimamente a DC Metro che l'incontro è stato registrato...”

“Cosa? Sei pazza?” Sbottò Karina.

“E farò in modo che anche i media ne siano informati”.

“Cristo, V, hai perso la testa!”

“No. Ascoltami, Karina. Se sanno che possiedi una

registrazione, allora avrai una merce di scambio. Senza quella, ti vorranno morta. In questo modo, ti vorranno viva. E se la comunicazione viene da Richmond, crederanno che tu sia fuggita dalla città. Nel frattempo, ti porterò fuori da qui”.

“Non voglio che invii uno dei tuoi uomini a recuperarmi”, ribatté Karina. “Non voglio che nessuno venga ucciso a causa mia”.

“Ma non puoi farcela da sola, sorella”. Veronika rimase in silenzio per un momento prima di aggiungere: “Penso che potrei conoscere qualcuno che può aiutarti”.

“Il FIS?” Chiese Karina.

“No. Un americano”.

“Veronika...”

“È un ex agente CIA”.

Fu troppo per lei. Sua sorella aveva davvero perso la testa, e Karina glielo disse.

“Ti fidi di me?” Chiese Veronika.

“Un minuto fa avrei detto di sì...”

“Fidati di me adesso, Karina. E fidati di quest'uomo. Ti dirò dove andare e quando essere lì”.

Karina sospirò. Ma quale scelta aveva? V. aveva ragione. Non poteva eludere i servizi segreti, i russi e chiunque altro da sola. Le serviva aiuto. E si fidava di sua sorella, anche se quel piano le sembrava assurdo.

“Va bene. Come faccio a riconoscere quest'uomo?”

“Se è ancora bravo nel suo lavoro, non ne avrai bisogno”, disse

Veronika. “Sarà lui a riconoscerti”.

CAPITOLO CINQUE

Sara si guardò nello specchio del bagno mentre si sistemava la coda. Odiava i suoi capelli. Erano troppo lunghi: non li tagliava da mesi. Aveva delle terribili doppie punte. Circa sei settimane prima aveva lasciato che Camilla le facesse una tinta rossa, e anche se sul momento le era piaciuto molto il risultato, stava iniziando a spuntare una fastidiosa ricrescita bionda. Non faceva un bell'effetto.

Odiava la polo blu scuro che doveva indossare al lavoro. Era troppo grande per la sua corporatura sottile, e aveva le parole "Swift Thrift" stampate in serigrafia sul petto. Le lettere erano sbiadite, i bordi rovinati dai lavaggi ripetuti.

Odiava andare al negozio dell'usato, con il suo odore costante di falene e sudore stantio, odiava sforzarsi di essere gentile con le persone maleducate. Odiava il fatto che a sedici anni e senza un diploma di scuola superiore il massimo che potesse percepire fossero nove dollari all'ora.

Ma aveva preso una decisione. Ormai era quasi completamente indipendente.

La porta del bagno si aprì improvvisamente. Tommy la sorprese in piedi di fronte allo specchio.

"Che diamine, Tommy!" Urlò Sara. "Ci sono io!"

"Perché non hai chiuso a chiave la porta?" ribatté lui.

"Era chiusa, o sbaglio?"

“Beh, datti una mossa! Devo pisciare!”

“Vattene!” Chiuse la porta e il ragazzo rimase fuori dal bagno ad imprecare. La vita con i coinquilini era tutt'altro che piacevole, ma dopo un anno si era abituata. Forse era passato anche più di un anno. Dovevano essere tredici mesi ormai, pensò tra sé e sé.

Si passò un po' di mascara sulle ciglia e diede un'ultima occhiata allo specchio. Va abbastanza bene, si disse. Non le piaceva truccarsi molto, nonostante i tentativi di persuasione di Camilla. Il suo corpo cambiava velocemente.

Uscì dal bagno, che dava sulla cucina, e vide Tommy sporgersi dal lavandino e tirarsi su i pantaloni.

“Dio mio”. Sussultò. “Dimmi che non hai fatto pipì nel lavandino”.

“Ci hai messo troppo”.

“Sei disgustoso”. Si avvicinò al vecchio frigorifero beige e tirò fuori una bottiglia d'acqua, non avrebbe più bevuto l'acqua del rubinetto, e, nel richiuderla, una lavagnetta attirò la sua attenzione.

Sussultò di nuovo.

Sulla porta del frigorifero c'era una lavagna magnetica con i nomi degli inquilini scritti in pennarello nero. Sotto ogni nome c'era scritto un numero. Ogni mese dovevano dividersi le spese dell'affitto e delle bollette. Se non potevano pagare la loro quota, avevano tempo tre mesi per cancellare il loro debito, altrimenti avrebbero dovuto andarsene. E il debito sotto il nome di Sara era

il più grande.

Quella casa non era certo il peggior posto in cui vivere a Jacksonville. La vecchia casa aveva bisogno di alcune riparazioni, ma non era un disastro. C'erano quattro camere da letto, tre doppie e una adibita a studio e magazzino.

Il proprietario, il signor Nedelmeyer, era un tedesco sulla quarantina che aveva un sacco di proprietà come questa nell'area metropolitana di Jacksonville. Era piuttosto tranquillo; voleva che lo chiamassero semplicemente "Needle", che a Sara sembrava un soprannome da spacciatore. Ma Needle era una persona alla mano. Non gli importava se ospitassero degli amici o se facessero delle feste occasionali. Non gli importava nemmeno delle droghe. Aveva dato loro solo tre regole: se vieni arrestato, sei fuori. Se non riesci a pagare il debito dopo tre mesi, sei fuori. Se aggredisci un altro inquilino, sei fuori.

Al momento, dopo aver visto la lavagna sul frigorifero, Sara si preoccupò per la seconda regola. Ma poi una voce proprio dietro il suo orecchio spostò la sua preoccupazione sulla terza.

"Qual è il problema, piccola? Ti preoccupa quel grande spaventoso numero sotto il tuo nome?" Tommy rise come se avesse appena fatto una gran battuta. Aveva diciannove anni, era magro e ossuto, ed era tatuato su entrambe le braccia. Lui e la sua ragazza, Jo, dividevano una delle camere dell'appartamento. Nessuno dei due lavorava; i genitori di Tommy gli davano del denaro ogni mese, più che sufficiente per coprire le spese di affitto. Il resto lo spendevano in cocaina.

Tommy pensava di essere un duro. Ma era solo un bambinetto in vacanza.

Sara si girò lentamente. Il ragazzo, più grande, era più alto di lei di quasi 10 centimetri e a pochi centimetri di distanza la sovrastava. “Penso”, disse lentamente, che “dovresti fare un paio di passi indietro”.

“Altrimenti?” Sorrise maliziosamente. “Mi colpirai?”

“Certo che no. Sarebbe contro le regole”. Lei sorrise innocentemente. “Ma sai, l'altra sera ho fatto un piccolo video. Mentre tu e Jo vi facevate di cocaina sul tavolo della cucina”.

Un lampo di paura attraversò il viso di Tommy, ma rimase fermo. “E quindi? A Needle non importa”.

“Hai ragione. Non gli importa”. Sara abbassò la voce fino quasi a sussurrare. “Ma a Thomas Howell, Esquire, di Binder & Associates? A lui potrebbe interessare”. Inclinò la testa da un lato. “È tuo padre, non è vero?”

“Come hai...”, Tommy scosse la testa. “Non oseresti fare una cosa del genere”.

“Forse no. Dipende solo da te”. Gli passò accanto, dandogli una spallata. “Smetti di pisciare nel lavandino. Fa schifo”. E si diresse di sopra.

Sara aveva lasciato la Virginia più di un anno prima, e allora era una quindicenne spaventata e ingenua. Non era passato molto più di un anno, ma era cambiata. Sull'autobus da Alexandria a Jacksonville, si era data due regole. La prima è che non avrebbe mai chiesto niente a nessuno, meno che mai a suo padre. E l'aveva

sempre rispettata. Di tanto in tanto Maya l'aveva aiutata, e Sara le era grata di ciò, ma non le aveva mai chiesto niente.

La seconda regola era che non si sarebbe fatta mettere i piedi in testa da nessuno. Ne aveva passate già troppe. Aveva visto cose di cui non avrebbe mai potuto parlare. Cose che la tenevano ancora sveglia di notte. Cose che un ragazzo come Tommy non avrebbe mai potuto immaginare. Aveva superato le sue turbe adolescenziali. Aveva accettato il suo passato.

Al piano di sopra aprì la porta della camera da letto sua e di Camilla. Era sistemata come un dormitorio, con due letti singoli alle pareti opposte e un comodino in comune. Avevano un piccolo tavolino e un armadio che dividevano. La compagna di stanza era ancora a letto e stava giocando con il telefono.

“Ehi”, disse con uno sbadiglio mentre Sara entrava. Camilla aveva diciotto anni e per fortuna era simpatica. Era la prima amica che Sara aveva trovato in Florida e aveva garantito per lei presso il proprietario dell'appartamento. Andavano molto d'accordo. Camilla le stava anche insegnando a guidare. Le aveva insegnato come mettere il mascara e come scegliere dei vestiti che valorizzassero il suo fisico. Sara aveva imparato nuovi termini e nuove cose da lei. Era un po' come una sorella maggiore.

Come una sorella maggiore che non ti abbandona con un uomo che non sopporti.

“Ehi tu. Alzati dal letto, sono quasi le dieci”. Sara prese la borsa dal comodino e si assicurò di avere tutto ciò di cui aveva

bisogno.

“Ho fatto tardi ieri sera”. Camilla lavorava come cameriera e barista in un ristorante di pesce. “Ma... ehi, guarda qui”. Lei lanciò una spessa mazzetta di denaro, mance della sera prima.

“Fantastico”, mormorò Sara. “Devo andare al lavoro”.

“Bene. Sono libera stasera. Vuoi che ti faccia di nuovo i capelli? Si vede un po' la ricrescita”.

“Sì, lo so, fanno schifo”, scattò Sara irritata.

“Uh, stai calma”. Camilla si accigliò. “Cos'è che ti ha innervosita?”

“Mi dispiace. Tommy fa lo stronzo”.

“Dimentica quel ragazzo. Si dà delle arie”.

“Lo so”. Sara sospirò e si strofinò la faccia. “Ok. Mi alzo”.

“Aspetta. Sembri piuttosto in difficoltà. Vuoi una barra?”

Sara scosse la testa. “No, va tutto bene”. Fece due passi verso la porta. “Fanculo, sì”.

Camilla sorrise e si mise a sedere sul letto. Prese la propria borsa e tirò fuori due oggetti: una bottiglietta arancione senza etichetta e un piccolo cilindro di plastica con un tappo rosso. Tirò fuori una barra di Xanax blu dalla bottiglia, la lasciò cadere nel trita pillole e avvità saldamente il tappo rosso. “Mano”.

Sara tese la mano destra, con il palmo verso il basso, e Camilla fece cadere un po' di polvere tra pollice e indice. Sara si portò una mano sul viso, si tappò una narice e tirò.

“Bravissima”. Camilla la schiaffeggiò leggermente sul sedere. “Ora esci di qui o farai tardi. Ci vediamo stasera”.

Sara la salutò mentre chiudeva la porta alle sue spalle. Sentiva in bocca il retrogusto amaro della polvere. Non ci sarebbe voluto molto prima che facesse effetto, ma sapeva che un tiro l'avrebbe fatta arrivare a malapena a metà giornata.

Faceva ancora caldo, per essere ottobre. Ma si stava abituando a quel clima. Le piaceva che ci fosse il sole quasi tutto l'anno, e di trovarsi abbastanza vicina alla spiaggia. La sua vita non era fantastica, ma era decisamente meglio di come era due estati fa.

Sara era appena uscita dalla porta quando il suo telefono squillò nella borsa. Sapeva già chi fosse, una delle poche persone che la chiamava di tanto in tanto.

“Ehi”, rispose mentre camminava.

“Ciao”. La voce di Maya sembrava calma, tesa. Sara capì subito che era arrabbiata con qualcuno. “Hai un minuto?”

“Uh, sì. Sto andando al lavoro”. Sara si guardò intorno. Non viveva in un brutto quartiere, ma il negozio dell'usato in cui lavorava non era in una bella zona. Non aveva mai avuto problemi, ma rimaneva sempre vigile e teneva la testa alta mentre camminava. Una ragazza distratta dal suo telefono era un potenziale bersaglio. “Che succede?”

“Ehm io...”, Maya esitò. Non era solita essere scontrosa e riluttante. “Ho visto papà ieri sera”.

Sara si fermò, ma non disse nulla. Il suo stomaco si strinse istintivamente come se si stesse preparando per un pugno all'intestino.

“Non... non è andata bene”, Maya sospirò. “Ho urlato alcune

cose, sono scappata...”

“Perché me lo stai dicendo?” Chiese Sara.

“Che cosa?”

“Sai che non voglio vederlo. Non voglio sentir parlare di lui. Non voglio nemmeno pensare a lui. Perché me lo dici?”

“Ho solo pensato che avresti voluto saperlo”.

“No”, disse Sara con forza. “Mi spiace deluderti se pensavi di parlare con qualcuno che potesse capirti. Non sono interessata. Ho chiuso con lui. Okay?”

“Sì”. Maya sospirò. “Penso di aver chiuso anche io con lui”.

Sara esitò un momento. Non aveva mai sentito sua sorella così sconfitta. Ma rimase fedele alla sua posizione. “Bene. Continua con la tua vita. Come va la scuola?”

“Va benissimo”, disse Maya. “Sono la migliore della mia classe”.

“Non mi stupisce. Sei molto intelligente”. Sara sorrise mentre riprendeva a camminare. Ma allo stesso tempo, notò dei movimenti sul marciapiede vicino ai suoi piedi. Un'ombra la seguiva. Qualcuno stava camminando non lontano da lei.

Stai diventando paranoica. Non era la prima volta che scambiava un pedone per un inseguitore. Era una conseguenza delle sue esperienze passate. Nonostante ciò, rallentò quando raggiunse l'incrocio successivo per attraversare la strada.

“Ma seriamente”, disse Maya al telefono. “Stai bene?”

“Oh, sì”. Sara si fermò e attese il verde. L'ombra fece lo stesso. “Sì, va tutto bene”. Avrebbe potuto girarsi e guardarlo, fargli

capire di essersene accorta, ma continuò a guardare dritto davanti a sé e attese il verde del semaforo.

“Bene. Sono contenta. Proverò a inviarti qualcosa tra un paio di settimane”.

“Non devi farlo”, le disse Sara. Il semaforo diventò verde.

Attraversò rapidamente il passaggio pedonale.

“So di non doverlo fare. Ma voglio farlo. Ad ogni modo, ti lascio andare al lavoro”.

“Domani sono libera”. Sara raggiunse l'angolo opposto e proseguì per la sua strada. L'ombra teneva il passo. “Ti chiamo?”

“Certo. Ti voglio bene”.

“Ti voglio bene anch'io”. Sara terminò la chiamata e infilò il telefono nella borsa. Quindi, senza preavviso, fece una brusca svolta a sinistra e fece qualche passo, solo per uscire dalla sua visuale. Si voltò, incrociò le braccia sul petto e si accigliò mentre il suo inseguitore girava l'angolo dietro di lei.

Praticamente si fermò di colpo quando la vide lì ad aspettarlo.

“Per essere un presunto agente segreto, fai schifo”, gli disse. “Ho visto subito che mi stavi pedinando”.

L'agente Todd Strickland fece un sorrisetto. “Anche a me fa piacere rivederti, Sara”.

Lei non ricambiò il sorriso. “Continui a tenermi d'occhio, vedo”.

“Cosa? No. Ero in zona e stavo lavorando a un'operazione”. Lui fece spallucce. “Ti ho vista per strada, ho pensato di passare a salutarti”.

“Uhm”, disse lei in tono piatto. “In tal caso, ciao. Adesso devo tornare al lavoro. Arrivederci”. Si voltò e se ne andò svelta.

“Ti accompagno”. Accelerò il passo per raggiungerla.

Lei ridacchiò. Strickland era giovane per essere un agente della CIA, non ancora trentenne, e, si rese conto, incredibilmente bello, ma le ricordava anche troppo suo padre. I due erano diventati amici quando Sara e sua sorella erano state rapite dai trafficanti slovacchi. Strickland aveva aiutato a salvarle e in quel momento aveva promesso che, qualunque cosa fosse accaduta, avrebbe fatto tutto il possibile per proteggere le due ragazze.

Apparentemente ciò significava usare le risorse della CIA per sapere dove si trovasse Sara.

“Quindi va tutto bene?” le chiese.

“Già. Benissimo. Adesso vattene”.

Ma era ancora vicino a lei. “Quel ragazzo nel tuo edificio ti dà ancora problemi?”

“Oh mio Dio”, gemette. “Hai messo delle cimici in casa mia?”

“Voglio solo assicurarmi che tu stia bene...”

Lei si girò verso di lui. “Non sei mio padre. Non siamo nemmeno amici. Una volta, forse eri un... Non lo so. Un babysitter. Ma ora sembri un fottuto stalker”. Sapeva che la stava seguendo da un po' di tempo; questa non era la prima occasione in cui era apparso all'improvviso in Florida. “Non ti voglio qui. Non voglio che mi venga ricordata quella vita. Che ne dici di dirmi cosa vuoi da me, così poi puoi andartene?”

Strickland quasi non reagì. “Voglio che tu sia al sicuro”,

disse piano. “E, se devo essere sincero, voglio che tu smetta di drogarti”.

Gli occhi di Sara si restrinsero e la sua bocca si aprì leggermente. “Ma chi ti credi di essere?”

“Qualcuno a cui importa di te. Se lo sapesse tuo padre, gli si spezzerebbe il cuore”.

Se lo sapesse? “Oh, vuoi dire che non gli stai consegnando dei rapporti settimanali?”

Strickland scosse la testa. “Non lo vedo da mesi”.

“Quindi mi stai seguendo per qualche deviato senso del dovere?”

Il giovane agente sorrise tristemente e scosse la testa. “Che ti piaccia o no, ci sono ancora molte persone là fuori che ricordano l'Agente Zero. Spero che non arrivi mai il giorno in cui dovrai ringraziarmi per averti tenuto d'occhio. Ma fino ad allora, continuerò a farlo”.

“Sì. Scommetto che lo farai”. Guardò il cielo. “Cos'è quello, un satellite? È con quello che mi guardi” Sara si ficcò un braccio sopra la testa e lanciò un dito medio alle nuvole. “Ecco una foto per te. Mandala a mio padre con gli auguri di Natale”. Quindi si voltò e ricominciò a camminare.

“Sara” la chiamò lui. “Le droghe?”

Cristo, perché non se ne va? Lei si voltò a guardarlo. “Ho fumato un po' di erba. Qual è il problema? È quasi legale qui”.

“Uhm. E lo Xanax?”

Lo Xanax. La sua prima domanda fu: come faceva a saperlo?

La seconda fu: perché non ha ancora fatto effetto? Ma conosceva già la risposta a quest'ultima. Il suo corpo si stava abituando a una barra. Non era più abbastanza.

“E la cocaina?”

Lei rise, ma era una risata amara. “Non provarci. Non cercare di farmi sentire una specie di criminale perché ho provato qualcosa una o due volte a una festa”.

“Una o due volte, eh? Fai queste feste ogni notte?”

Sara si sentì avvampare. Non perché l'avesse offesa, ma perché aveva ragione. Aveva iniziato provando occasionalmente a qualche festa, ma era diventata un'abitudine dopo il lavoro. Qualcosa per staccare la spina. Ma non lo avrebbe ammesso in quel momento.

“Deve essere così facile per te”, disse lei. “Stare lì, come un Boy-scout e Army Ranger. Agente della CIA. Deve essere così facile giudicare qualcuno come me. Dici di sapere cosa ho passato. Ma non capisci. Non puoi capirlo”.

Конец ознакомительного фрагмента.

Текст предоставлен ООО «ЛитРес».

Прочитайте эту книгу целиком, [купив полную легальную версию](#) на ЛитРес.

Безопасно оплатить книгу можно банковской картой Visa, MasterCard, Maestro, со счета мобильного телефона, с платежного терминала, в салоне МТС или Связной, через PayPal, WebMoney, Яндекс.Деньги, QIWI Кошелек, бонусными картами или другим удобным Вам способом.